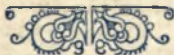


MARCI GALDI

CARMINA



15 - V - 1937 - XV

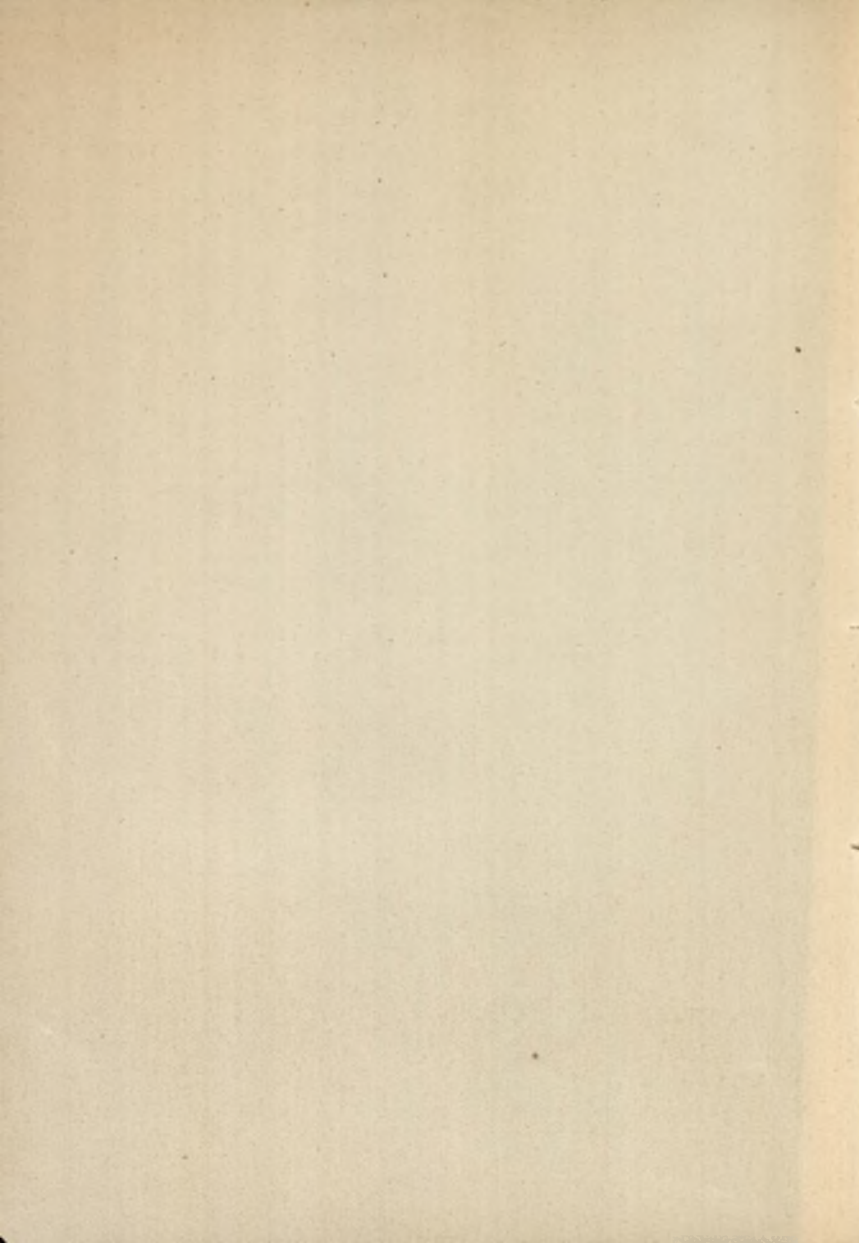
di Studi
no
omia e
urisprud.

ECA

omo











MARCO GALDI

Ordinario di Lingua e Letteratura Latina
nelle RR. Università di
MESSINA, PAVIA, NAPOLI

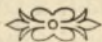
MARCO GALDI

CARMI LATINI

PUBBLICATI

IL 15 - V - 1937 - XV

NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE



CAVA DEI TIRRENI
TIPOGRAFIA FELICE SALSANO
1937

Il 15 maggio 1936, dopo i funerali che furono un'apoteosi, deponemmo teneramente nella tomba il Grande Amico, e uno di noi suggerì l'idea del Segno marmoreo. I presenti aderirono con fervore. Oh, se Egli avesse potuto parlare, si sarebbe cento volte opposto! Ma purtroppo taceva Marco nostro, ed abusammo.

Subito le adesioni fioccarono: nomi celebri e nomi ignoti, colleghi, discepoli, amici. E ognuno accompagnava l'offerta con una parola di plauso per l'iniziativa.

Oggi, anniversario dell'immaturo dipartita, nella sua cara Chiesa di Pregiato, restaurata per la solenne circostanza, auspici S. E. Mons. Vescovo e l'ill.mo Signor Podestà di Cava, inauguriamo, accanto alla modesta sua Cappella Gentilizia, la bella immagine in altorilievo emergente da una conchiglia su sfondo di foglie di lauro, ultimo lavoro di quel gran maestro dello scalpello che fu Francesco Jerace, suo collega all'Accademia Reale di Napoli. Sotto di essa si legge la seguente epigrafe, che non è mendace:

A

MARCO GALDI

FIGLIO DI CRISTIANE VIRTÙ
UMANISTA E FILOLOGO PRINCIPE
CHE PROFESSORE ORDINARIO
NELLE UNIVERSITÀ DI PAVIA E DI NAPOLI
INSEGNÒ
ADORATO DAI GIOVANI
LA LINGUA E IL PENSIERO DI ROMA
E QUI DOLCEMENTE
NEI RIPOSI DEL VILLAGGIO NATIVO
CANTÒ LA NATURA E LA FEDE
COL VERSO E L'ANIMA DI VIRGILIO
AMICI E DISCEPOLI
PRESSO L'ALTARE DEGLI AVI
P.

24 Settembre 1880 — 15 Maggio 1936.

Mandiamo l'omaggio della più devota gratitudine ai Signori Oblatori, ed offriamo loro, in ricordo del carissimo Marco, questa simpatica raccolta di alcuni dei suoi canti *).

IL COMITATO

*) Ne pubblichiamo i nomi in ordine alfabetico: - Comm. Accarino Vincenzo, Roma - dott. Apicella Ferdinando, Roma - prof.^a Accarino Linda, Cava - Can. dott. Attanasio Amedeo, Cava - cav. Avigliano Gaetano, Pregiato - Badia di Cava Liceo-Ginnasio (Preside, professori De Caro, Di Palma, Don Pietro, Infranzi, Calabrese, Caputo, De Simone, Sinno, Marsilia, Egidio, Borrelli, Landri, Trezza, tutti gli alunni) - prof. Baldi Felice, Univ. di Siena - prof. Baldi Raffaele, Cava - avv. Bisogno Alfredo, Roma - cav. Barbaro, Amalfi - Preside e Proff. R. Scuola A. Balzico, Cava - comm. Benincasa dott. Michele, Cava - ing. Barela Carlo, Salerno - ing. Bisogno Giovanni, Roma - avv. Cavallo e Figlio, Salerno - prof. Cassano, Univ. di Pisa - prof. Colamonico Carmelo, Univ. di Napoli - comm. Coppola Michele, Cava - prof.^a Elena Cafasso, Castellammare - prof. Ciafardini Emanuele, Univ. di Napoli - avv. Coppola Francesco, Cava - prof.^a Casaburi Maria, Cava - can. Canale Carlo, Cava - can. Casaburi Giulio, Cava - Comune di Cava - On. prof. Cuomo Giovanni, Salerno - prof. Ciaceri, R. Univ. di Napoli -

prof. Cesareo Emanuele, R. Univ. di Palermo - R. Liceo di Cosenza - Collegio Militare dell'Annunziatella, Napoli - prof. comm. R. D'Alfonso, Univ. di Napoli - prof. Della Corte Matteo, Direttore degli Scavi di Pompei - prof. De Filippis Federico, Preside del R. Ginnasio di Cava - signor Di Marino Francesco, Cava - Dott. F. Della Monica, Cremona - Di Mauro Tipografi, Cava - prof. Di Corcia Filippo, New-York - S. E. Sen. Gen. De Marinis Alberto, Ministro di Stato, Roma - avvocati De Sio Vitaliano ed Alfonso, Napoli - Notaio Densa, Salerno - rag. Della Porta, Cava - cav. D'Amico Ciro, Salerno - dottori Di Domenico Giuseppe e Guzmann, Cava - can. D'Elia Bartolomeo, Cava - prof. Di Capua, Castellammare di Stabia - ing. comm. Di Lieto Leopoldo, Napoli - prof. comm. De Falco, Univ. di Napoli - prof.^a Elia Olga - prof. Fiorillo, Cava - studente Fredella, Salerno - prof. sac. Forcellini Francesco, Univ. di Napoli - prof. cav. Fiore Giuseppe, Salerno - S. E. Senatore Mattia Farina, Baronissi - S. E. Mons. Vescovo Falconieri, Conversano - prof.^a Finelli Augusta, Pompei - prof. Forcina Giovanni, Napoli - R. Ginnasio Carducci di Cava - cav. Gravagnuolo Vincenzo, Cava - prof.^a Greco Emma, Cava - prof. Groffeo, Salerno - prof. Galli comm. Francesco e Figlie, Univ. di Napoli - can. Gaudio Camillo, Cava - prof. comm. C. Giarratano, Univ. di Pisa - sigg. Garzia Nicola e Luigi, Napoli - Padre Gemelli, rettore Univ. del Sacro Cuore, Milano - ing. Jacono Luigi, Torre Annunziata - Prof.^a Jorio Virginia, Napoli - prof. Jannini Biagio, Maratea - R. Liceo Genovesi (Preside e Professori) - prof. Lupi Antonio, Cava -

Maestro Longo Alessandro, Napoli - Lucibello Rubens, Amalfi - prof. Mascolo Giuseppe, Salerno - R. Università di Messina - prof.^a Mascolo Rosa, Cava - sig. Mari Ettore, Penta - prof. Mustilli Giuseppe, Napoli - prof. Magaldi Emilio, Univ. di Napoli - sig. Martinez Carlo, Napoli - prof. comm. Olivieri Alessandro, Univ. di Napoli - prof. Punzi Giovanni, Salerno - prof. Piazza dott. Raffaele, Univ. di Napoli - prof. Pansa, Salerno - can. prof. Pisapia Prospero, Cava - prof. Pontieri E., Università di Napoli - prof. Papa Francesco, Cava - prof. Porena Manfredi, Univ. di Roma - prof. Rodia Alfonso, Cava - prof. Risi Emilio, Cava - prof. F. Ribezzo, Univ. di Palermo - prof. Ricci Parmenide, Napoli - dott. Rocco G. e figlia, Napoli - Società Reale di Napoli - R. Scuola d'Avviamento A. Balzico di Cava - prof. Sorrentino Andrea, Univ. di Napoli - prof. Senatore Vincenzo, Napoli - prof. Sosti Giuseppe, Napoli - Parroco Salsano Vincenzo, Cava - prof. Simonelli Carlo, Salerno - dott. Salsano cav. Tommaso, Roma - prof. Sgobbo Italo, Napoli - can. prof. Senatore Gennaro, Cava - dott. Santoriello Gaetano, Cava - prof. Salsano Fernando, Cava - prof. Simonetti Antonio, Nola - prof. comm. Toffanin Giuseppe, Univ. di Napoli - prof. Sac. Tittarelli Enrico, Torino - Sua Ecc.za Sen. prof. Torraca Francesco, Univ. di Napoli - Avv. Notar Trezza Nicola e figlio Cesare, Cava - prof. comm. Taccone Angelo, Università di Torino - R. Università di Pavia - R. Università di Napoli - prof. sac. Violante Mario, Cava - cav. Vozzi Alfredo, Amalfi - prof. Trezza Gaetano, Roma - sig. Vernieri Nicola, Roma. (continua)

Nomi degli Oblatori sopraggiunti:

Prof. Bellissima, Univ. di Pisa - prof. Fraccacreta, Univ. di Bari - dott. Pietro Baldi, Napoli - prof. Putorti, Reggio Calabria - Papisca Francesco, Napoli - prof. Gennaro De Filippis e colleghi del Liceo Genovesi, Napoli - Mobilificio Tirreno, Cava - rag. Sorrentino, Cava - R. Ginnasio di Cava.

*“ Scriptula quæ dono fraud magni sunt...
hic ego depingor, mea tota patescit imago:
secessum quæro, totus amore flagrans,
non tentant laudes, non fallax gloria, non et
ambitio: rumor sit levis usque procul,,*

(Dal *CARME* ad U. Fiore, vedi pag. 40).

Musa Cavensis

A questa Antologia Galdiana (minuscola, mentre tanto di inedito resta ancora disseminato nei manoscritti) è opportuna una nota introduttiva? - A noi pare di sì. Essa però non vuole essere un commento od una interpretazione critica del mondo poetico di Marco nostro, ma piuttosto la rievocazione dell'Uomo, che, se nel campo della filologia classica ha lasciato più profonde orme, in queste pagine ha chiuso di sè la migliore parte: il suo nobile umile cuore di credente, di amico, di maestro, di cittadino. Chi rimpianga in lui l'erudito che frugò nelle antiche carte con l'ardore di un umanista del quattrocento, non entri in questo angolo di giardino, le cui aiuole, pure avendo le radici nel secolo di Augusto, non hanno nulla di arido, di artificiale, di vetusto: sono anzi vivide e terse, e talvolta roride di lagrime. Qui del paziente lavoro di ricerche e di esegesi non vi è più traccia; i solchi faticosi si sono rinchiusi sotto il fiorire della poesia: c'è il ritrovarsi, dopo la laboriosa giornata, con se stesso, faccia a faccia con l'anima che,

immersa nell'ombra stagnante di una lingua morta, ne esce stillante, dopo averne sommosso il fondo, ed è cinta di un alone vaporoso e lunare che sta fra la vita ed il sogno. Il colloquio sottovoce con i grandi poeti latini continua, ma senza interlocutori; è tutto interiore: è un salire di polle vive dagli strati più profondi, e ognuna reca un nucleo lirico proprio, che non ha nulla a che fare col limo dei secoli sommersi.

Diceva il De Sanctis a proposito del Petrarca, che « è impossibile scrivere letterariamente in una lingua morta, perchè la vita della parola non è nel suo significato materiale che solo sopravvive, ma nelle immagini, nell'idee accessorie, in certe fini gradazioni che sono un sottinteso aggiuntovi dal popolo ». Siamo dello stesso avviso; anzi riteniamo che le sorgenti più schiette e più naturali della poesia siano i dialetti, per quanto vi è in essi di vivo e immediato, di collettivo ed ellittico, per il potere evocativo di talune espressioni, che, sintatticamente arbitrarie, hanno tuttavia vibrazioni multiple e un significato complesso e intraducibile, come se fossero il risultato di più idee o sensazioni convergenti. E si può anche affermare che, quando una lingua ufficiale diviene stanca, aulica, convenzionale, si rituffa nel dialetto e vi attinge nuova freschezza, se non vi si trasfonde addirittura.

Ma si deve per questo considerare riflessa o di

seconda mano la poesia che si realizza in una lingua morta, anche se, lungi dal germinare in forma parasitaria dal fermento artificiale di detriti in dissoluzione, nasca da intuizioni ed emozioni genuine? A prescindere che per lingua morta si deve intendere un linguaggio decomposto, che non sia più organismo, che non operi più nella cultura contemporanea e non sia più vincolo e tramite ideale fra la nostra età e quelle tramontate (il che non è del latino che sopravvive in tutta la sua unità ed è, da un certo punto di vista, più universale delle lingue che ne son derivate), a prescindere da ciò, noi pensiamo che la poesia, come la musica, sia una nella sua essenza, e che solo gli strumenti in cui si esprime variano da tempo a tempo, da nazione a nazione, ma non si identifichi con essi. È ovvio che la sua possibilità di penetrazione e di diffusione è in rapporto con l'attualità e comunicatività dello strumento, ma non è l'anacronismo di questo che può diminuire il valore di poesia alla vera poesia; se mai è la pseudo-poesia che tanto più stona ed è afona e grottesca quanto più lo strumento è inusitato.

In un periodo di nacchere e sassofoni, di tanghi e canzonette, Marco Galdi scelse uno strumento solenne, nel quale l'anelito e la voce umana si moltiplicano, acquistano un che di potente e di cosmico, sembrano l'ansito del mare e delle foreste; uno strumento da

cattedrale e da chiostro sul quale non è possibile modulare ritornelli orecchiabili, ed a cui bisogna accostarsi con mistica umiltà. Nessuna sproporzione tra un tale strumento ed i motivi seri e di ampio respiro che ricorrono nella lirica Galdiana, la quale spesso ha andamenti liturgici e si dilata e indugia nelle risonanze. Leggete infatti « *Sul Monte Crocelle* » (pag. 5):

« *O Crux, præsidium, spes et tutissima, salve!
Ad te confugimus, nube minante caput!* »;

e al di là della voce che implora sentite un coro lontano, fatto forse degli echi della valle o di un mormorio di alberi nel vento. In « *Ad novum marmoreum altare* », in questa storia di Santi, che ci richiama alla mente le soavi figurazioni del Purgatorio dantesco, sono le volte che rimandano le parole dall'alto, o sono i fedeli in ginocchio che rispondono sommessamente?

Talvolta, come nel « *Vecchio Monastero* » (pag. 19), il canto cede alla rappresentazione; qui i contrasti drammatici fra il presente e il passato si compongono nella contemplazione nostalgica della vita claustrale; le celle e gli atrii si ripopolano di monache lievi e silenziose come fantasmi e risuonano di preci e lodi

a Dio; negli intervalli sentiamo lo scalpiccio smorzato delle piccole facceide, il correre degli aghi sulle rozze tele; ecco il rito della novizia che si spoglia della chioma bionda come di un mantello d'oro e comprime il palpito delle giovani tempie ed ogni pensiero profano sotto le bianche bende; fuori è il rumoreggiare oceanico della vita che continua ad avere i suoi tripudii e i suoi uragani, le sue tentazioni e i suoi peccati; ma quei marosi, ora languidi e carezzevoli, ora rabidi e ribollenti muoiono e si frangono dinanzi alla porta chiusa, finchè gli eventi non ne snidano l'ultima monaca come una rondine tardiva: tutto ciò si svolge nell'atmosfera un po' statica e allucinata dei vecchi misteri medievali e i dubbii laici e umanitarii che turbano l'ultima parte sono gli uncini della realtà, che lacerano i veli ondegianti della fantasia per farla ricadere ancora soffusa di cielo, là donde mosse, fra i lazzi e le bestemmie della soldatesca.

Come vedete, il lievito profondo di molta parte della poesia di Marco è un vivo senso religioso; ma non vi è nulla di cupo, di troppo ascetico, direi di gotico; non vi sono cuspidi e guglie aeree, non vi è la luce velata che piove dalle vetrate dipinte, e mancano le grandi ombre in agguato negli intercolumnii. Si sviluppa invece uguale e pacata in un pulviscolo solare; la concitazione e la meditazione non hanno

rughe ed ingorghi; i fremiti che serpeggiano nell'imo non incrinano la superficie, che rimane liscia e serena come marmo; ed anche quando dallo sfondo si distacca una sola voce e si eleva nella spirale scintillante dell'inno, essa è limpida e ferma. Si sente che questi santuarii Galdiani sono in un paesaggio aperto; l'azzurro vi entra dalla porta e si confonde col fumo dell'incenso; vi entra la primavera con la sua famiglia di erbe e di fiori; le candele oscillano sopraffatte e smorte nei riverberi della campagna, e l'odore della cera si addolcisce in quello del grano maturo. E si sente anche che la fede del poeta, nata, non nel chiuso, ma fra alberi e siepi, non è falena notturna, ma farfalla agile del meriggio; non è segregazione o rinuncia al mondo, ma si mescola agli affetti familiari, agli affanni quotidiani, agli studii austeri, ai vagabondaggi; è fuoco che non brucia, ma rischiara e vivifica; non è insomma aspro cilicio sotto i panni, ma ala spiegata che aiuta nel cammino. Non gli impedisce dunque di godere con voluttà virgiliana l'idillio agreste dell'aprile, di respirarne nel verso fluente le aure e i profumi:

« *Iam zefirus spirat campos, auræque tepescunt* » (p. 16);

nè gli impedisce di essere spettatore o attore nelle cacce autunnali ai colombi, di obliarsi totalmente

nella descrizione epica che ne fa come di una battaglia omerica:

« *En volucrum nubes rapide procedit in auras:
vox strepit horribilis, saxaque funda iacit.
Saxa volant ...* » (pag. 4),

di ritrovare il suo ardore e le sue ansie di fanciullo, quando le sorti dubbie dell'imboscata ai candidi migratori dell'aria lo tenevano sospeso, salvo poi a ritrovare la malinconia disincantata dell'uomo maturo, lontano spiritualmente da tutto ciò, sospinto da altre cure e dagli anni frettolosi che lasciano indietro, sui ricordi, polvere e caligine. Questa nota di rammarico accorato di fronte al tempo che incalza e muta gli aspetti delle cose, allontanandocene, nasce in molte liriche di Galdi come una nebbia crepuscolare su di un ruscello diafano: i colori diventano lividi, le immagini ondegianti vaniscono, i guizzi argentei si spengono, e non rimane che il fruscio fra l'erbe che si confonde col silenzio.

Leggete, per sentirne l'effetto, e quasi lo sgomento, (pag. 7) « *Il Castello* ». Qui, dopo i fuochi artificiali che sbocciano nel sereno come gigli e magnolie, e si disfanno tracciando strani geroglifici o risolvendosi in pioggia lucente, ecco subentrare la quiete notturna,

il sonno e l'immobilità in cui tutto naufraga; e a guardar bene potreste veder viaggiare nel cielo la remota luna leopardiana, del cui albore è intrisa l'ultima strofa.

Ma qualche volta Galdi sa anche sorridere come in « *Piccola Fonte* » (pag. 7):

« *Syndicus at vanus, cerebrosus, sustulit inde
et miserum, labrum, testula quæque steti...* »;

non è però un cachinno Catulliano, sgorgato dal motteggio o dal diletto; è piuttosto il sorriso pensoso e ammonitore di Fedro.

Momenti fugacissimi questi accordi appena accennati sullo strumento antico, che preludono alla larga sinfonia, ispirata non solo ai luoghi sacri e agli aspetti delle stagioni e al folklore, ma a tutto ciò che sfiora e investe la sensibilità vibratile del poeta, pronta a reagire canoramente: gioie e dolori, le piccole disavventure quotidiane (per esempio il ritardo di un treno) e le grandi vicende nazionali.

Anche la scuola, nella quale egli portò da docente un'inestinguibile sete di sapere, l'inquietitudine spirituale e la vivacità dello scolaro, gli offrì spunti

poetici, che, fioriti da un'affettuosa corrente di simpatia fra maestro e discepoli, da un'intima collaborazione, hanno una loro particolare grazia e rivelano, pur con la tara di ciò che vi è di caduco e di occasionale, nobiltà di sentire, ed un impegno nella composizione che trascende l'argomento.

Di maggior lena e di più alta intonazione sono certamente i carmi civili e patriottici, in cui l'anima antica dell'umanista e l'anima nuova del poeta si incontrano nel clima acceso delle grandi ore storiche. Qui il latino si rompe come una corteccia all'urgere delle linfe ed ha quasi gemme e polloni nuovi: le logore parole con felice trasposizione aderiscono a cose e idee attuali: ci si sente la guerra moderna con il fragore delle armi infernali, con il rombo delle eliche, con l'ingloriosa devastazione, con le mille insidie aeree, terrestri, marittime. Galdi ne fa un quadro apocalittico: vi profonde a grandi pennellate il rosso e il nero della sua ricca tavolozza; ma gli ultimi bagliori sanguigni si attenuano in sfumature rosee in cui è il presentimento della nuova aurora, e dove ritrova la visione georgica dei campi arati e la pace dell'operosa vita rurale. Dalla tragedia fosca nasce così l'elegia, e potremmo scorgere fra il diradarsi della cortina di fumo e di fuoco le torri pacifiche di Cava. Di quella Cava che è sempre presente con le sue torri

pacifiche, con le vigne allineate, con le selve di cedui trascoloranti ad ogni brivido dell'aria, con i suoi villaggi sbandati che si inerpicano sulle colline, col Tirreno ai piedi che si vede e non si vede, ma del quale si sente nelle brezze il rifiato. Anche quando il poeta se ne distacca, o volge l'occhio altrove, la sua città gli sta in fondo al cuore, non come scenario arrofolato, non come armamentario poetico, ma come parte della sua umanità.

Si può dire anzi che quest'amore per la sua Cava (pag. 6)

« ... *Vicis redimita superbis*
quos mater tamquam sedula corde fovet »,

coincide coll'amore stesso di figlio, che ha in « *Matris desiderium* » (pag. 32) accenti teneri e penetranti: un canto questo direi riepilogativo, conclusivo, in cui Religione, Patria e Famiglia, virtù, dovere e lavoro hanno un solo volto: la madre.


Non sappiamo se questo poemetto, inedito prima d'ora, sia stato l'ultimo, ma per la dolcezza e il rilievo, per la semplicità di talune scene domestiche, per la figura dominante della madre che mette in ogni atto un po' di saggezza e un po' di trepidazione, per il

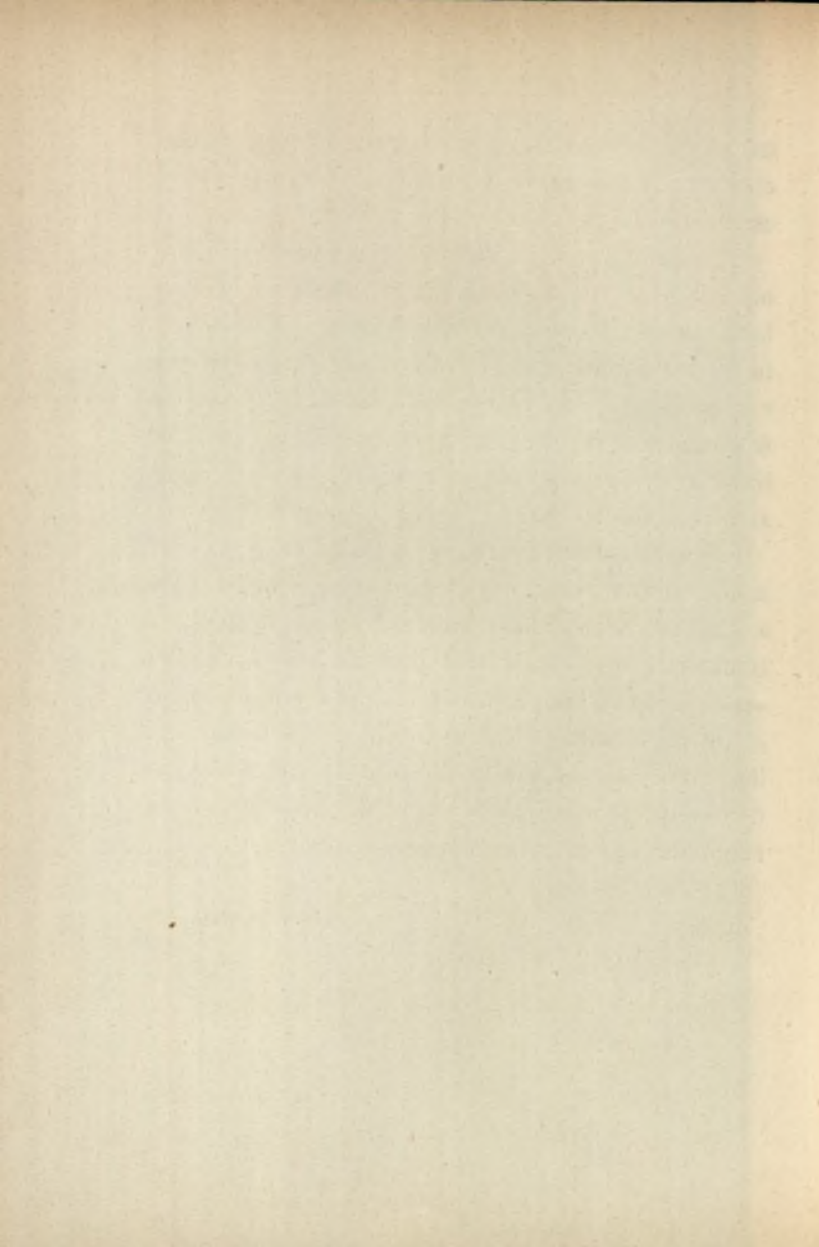
dolore del brusco distacco, per quanto vi è di buono e di pio, di disperato e di rassegnato, può ben essere considerato il canto del cigno di Marco.

E chi sa che non vi fosse un presentimento dell'immatura fine in questa ricapitolazione della vita dall'infanzia in poi, in questo persistente sguardo all'indietro, in questo parlare a sua madre come a persona viva e presente, nel non vedere nella tomba il confine fra il di qua e il di là, ma un'altra casa più piccola, linda e tepida anchessa, ben chiusa alla pioggia ed al fischio del rovaio?

Forse sì, la mortesi era già insinuata nella sua vita, ancor tanto giovane. Forse egli aveva cominciato già a dimenticare nella luce eterna di Dio il sorgere e il tramontare del sole, e nella pace ultima il suono del verso latino, la dolce musica che lo aveva accompagnato negli anni, e che ancora erra per la chiostra dei monti cavesi come la romba delle campane dopo il concerto festivo, e ancora vibra in queste pagine da mano fraterna raccolte con geloso amore.

UN AMICO





I CANTI DELLA TERRA

NATIVA

La Caccia dei Colombi.

En autumnus adest, botris tumidaeque rubescunt
Uvae, dum campis gratior aura tepet.

Iam teneras mulcent aures modulamina cantus,
Villicus et simplex gaudia corde capit.

Herbifer est collis, frutices quo pabula donant,
Et viridis circum gramina myrtus olet.

Ardua stat pinus, fulmen nimbosque lacessens :
Otia sectantes pinus amica iuvat.

Hic trochylus queritur septis, hic arte columbis
Auceps dum laqueos insidiasque struit.

Conspicis hic turres, priscae monumenta quietis,
Namque viatori non inimica monent.

Dum fugiunt tenebrae radianti luce diei,
Turribus e clivi commovet ora salus.

Excita tunc somno fidit narrare triumphos,
Anxia, quos sperat, sortibus alma Cava.

Est oculis longe volucres qui explorat acutis,
Signaque dat primus: Surgite, nimbus adest.
Iam resonat cornu: turri stat pervigil alta,
Ut pateat virtus laetitiamque ferat.
En volucrum nubes rapide procedit in auras:
Vox strepit horribilis, saxaque funda iacit.
Saxa volant, fraudis nulloque timore sequuntur
Quo volucres tandem vincula torta tenent.
Retia laxantur: niveae sub pondere strident,
Dum quatiant pennas membraque cuncta metu.
Advena sponte venit collis spectacula visum:
Pingitur effigies pectore mira suo. . .
Iamque senes pereunt, nunc ardor et iste tepescit.
O quoties stupui nescius atque puer!
Heu rerum dubiae sortes, heu fata! Vicissim
Quae viguere nimis, fluctibus ima ruunt. . .
O redeant ludi, ludis redeatque per aevum
Turbine permotis sensibus illa quies! . . .

La Torre della Piefrasantia.

Hic ubi frondentis silvae protenditur umbra
Et volucrum vallis carmine laeta sonat,
Hic domus exurgit nimio fabricata labore,
Undique quam mulcet pax et amoena quies.

Dulce solum, rideus visus, purissimus aer:
 Quidquid tu lustras, occupat ora stupor.
Hinc oculus late fines complectitur urbis,
 Vicos et clivos, omnia quaeque Cavae.
Est lucus densa praenubilus arbore circum,
 Cuius in hospitio mens recreata sedet.
Dum sensim aestivo languescunt membra calore,
 Hic aestum nemoris reicit umbra silens.
Quis sibi frondosum secessum condidit arte?
 Vitae quis curis otia grata dedit?
Est medicus solers, primum quem urbs tota salutat,
 Ingenio praestans, integritate simul.
O tu qui vigili studio ac sudore parasti
 Has tibi delicias, haec bene structa domus,
Gaude fortuna, multos et vive per annos:
 Est operae pulchrum fructibus usque frui.

Sul monte Crocelle.

Hic ubi dispersas turres quondam extulit Abbas,
 Ne fur noctivigus despoliaret opes,
Aspice quam celo surgat nunc culmine Lignum,
 Ac vigilans ubem protegat insidiis!
Nonne vides quam tendat pietate lacertos
 Dulcis et afflatum pectore pacis alat?

Huc viridem serpens silvam te semita ducit,
Huc nemoris densi cogit et umbra pedes.
Ales in arboreis concentum frondibus edit,
Floribus ac variis induit herba solum.
Serpillum fundit passim suffimina grata:
In tenui fultum palmite crescit olens.
Iamque tenes facili ascensu fastigia collis,
Iam Crux te nutu commovet alta suo.
At minime lassus clivo nunc siste, viator,
Verte oculos circum, deliciasque nota:
Hinc Cava conspicitur vicis redimita superbis,
Quos mater tamquam sedula corde fovet.
Ecce Butorninus praerupto vertice, montes
En altos longe continuosque vides.
Ut lacus, acclives Thyrenum permeat oras:
Margine quam terrae caerulea manat aqua!
Undique stant valles, luci, viridantia septa:
Gaudia quot praebet sensibus iste locus!
Hinc sese pandit spatiosa *sylva Novara*,
Illinc et *Formae* surgit apertus apex . . .
.
O Crux, praesidium, spes et tutissima, salve!
Ad te confugimus, nube minante caput! . . .
Tu radians vitam, pacem, tu sola salutem,
Protege, ne vincat pectora nostra dolor.

At primum merito serva vigilaque per annos
Qui signum posuit sponte pieque tuum.

Una piccola fonte.

Illimis quondam densa sub fronde scatebat
Atque siti pressos grata levabat aqua
Syndicus at vanus, cerebrosus, sustulit inde,
Et, miserum, labrum, testula quaeque, steti.
Nunc vero ex testis, alio moderante, resurgo:
Inspice sim qualis, nudus epistomio!
Non opus exsculptum, non sum sitientibus aptus:
Hic pecudum lympham sumere more licet.
Isti sed doleo nullum conferre decorem
Turri quae viridi surgit amoena loco.

Il Castello.

Pyramis tamquam tumulus superbae
Stat Cavae vicos vigilans ab alto:
Membra frondosus levat ac salubri
Aëre mulcet.

Surgit hic castrum lapidis cavatum
Mole, quod montem valide tuetur:
Nunc sedens heros placide, sed olim
Buccina belli.

Rege nam fertur truce Gensericō
Haec loca Adiutor petiisse sanctus,
Principis diri fugiens furorem

Litore ab Afro.

Incolae sensim, peregrina verba
Dum sonant, sacra pietate victi,
Moribus saevis moderantur atque
Numen adorant.

Ut parit gemmas bene culta vitis
Ac labat ramus copia rubescens,
Sic brevi Sanctus studii tenacis
Munera carpit.

Iam patet castrum fidei sacellum,
Quo Deus cultu colitur frequenti:
Stant casae circum, prope culmen arcis
Tecta levantur.

At loco prorsus sociata firmo
Crescit et pugnīs rapide paratur
Advenae quondam ominibus secundis
Arx fabricata.

Quid manet castris, nisi nomen, umbra?
Tela quid turris iaculantis arcta
Saepe quae quondam timuere gentes
Undique pulsae?

Exstat hic autem pietatis index
Qui piam plebem recreat cavensem
Quique distentum studiis, labore,
Commovet ultro.

Cum cadit sensim calido sub axe
Ver et ardescens coquit arva Phoebus,
Ecce stat castrum patriae decorum
Lumine festo.

Aëra tum vibrant sonitus ab arce,
Picta tum vexilla volant per aethram,
Ictuum longe strepitusque vallis
Ima remittit.

Mane sic festum patefit venuste:
Post diem ludus medium fit alter:
Turba balistis vomitura pergit
Vortice flammis.

Arma sunt istae, veteri parata
More — *pistones* populus vocare
Iamdiu suescit — bene tum diei
Usibus apta.

His favet templo precibus sacerdos,
Turba dein coepit superare culmen,
Quod brevi latis quatitur cavernis
Murmure magno...

Iam dies languet, tenebraeque surgunt,
Cum statim collis sonitu resultat:
Feminae cedant, homines cacumen
Illico scandant.

Tunc tacet balista manu: per auras
Flamma vanescit, tamen in tenebris
Pertinax vino madidus colonus
Fulgurat igne.

Ac venit demum populo petita
Hora, quae visum recreat nitore:
En statim sphaerae copia frequenti
Aëra sulcant.

Ignis aether iaculis renidet,
Quae rotant multis sinuosa spiris,
Quaeque solvuntur pluviam in coruscantem
Nocte serena.

Dulce spectaclum! Deus alta scandens,
Incolis fidae benedicit urbis,
Excipit gentes veniam precantes
Datque salutem.

Iam frequens urget strepitus pilarum,
Spicula volvuntur variata caelo,
Igne mons tandem medio coruscat
Vortice fumi....

Sic dies transit redimita ludis,
Sed cor occulte lacrymans anhelat
Anxium castris reditura multos
Festa per annos.



In Cavam Urbem.

VIRGINI DEIPARAE

DICATAM

■

Urbs mea natalis, placuit te laudibus olim
Cingere, simplicibus te celebrare modis.
Errabant animo dulces per visa figurae,
Aetas cur roseo cuncta colore tegit.
Lusimus audaces quidquid mulcebat amore
Sensus, atque iocis Musa ferebat opem.
Tum clivi molles umbrosaue prata placebant ;
Gratia dives humi gaudia multa dedit.
Gramina, pellucidos fontes et aprica locorum,
Turres, venatum praecipuumque tuum :
Moenia, saxosas cautes vallesque profundas,
Quidquid clara tua est gloria, dulce solum :
Omnia tentamus modicis percurrere chordis,
Dum decorat pingens irrequietus amor.
At decus eximium, quo praestas urbibus una,
Divinae est cultus Virginis et pietas.
Hoc insigne tuum est, ipsa praeclarius aura,
Quae pleno trahitur pectore odorifera.
Hoc insigne tuum est, clivis praestantius ipsis,
Unde urbis carae cernitur effigies ..

Unusquisque tuus fidei inflammatus amore
Incola nam pergit religionis iter.
Hinc amor in miseros, aegri tutela salusque :
Munera pauperibus dat generosa manus.
Candida namque fides ciet et pia facta ministrat :
Primus honor, primum sunt pia facta decus.
O natale solum, salve gaudeque quod adsit
Alma tibi Virgo praesidioque tegat
Sic felix ibis, sic prospera culta virebunt.
Sic res succedent omine propitio.
Praevia fax fidei, qua sola culmen adimus,
Sit nobis : nullus terror haberi potest.
Clivorum hinc laudes cedant Tibi, Virgo, solique :
Te mens usque canat concelebretque pia

Paschali de Insula.

 PRAESULI VIRTUTIBUS UNDIQUE CUMULATO
 EPISCOPALEM CAVAE SEDEM
 INGREDIENTI
 HUIUS QUANTULICUMQUE CARMINIS AUCTOR
 GRATULABUNDUS
 S. P. D.

Exoptatus ades, plausuque Cava excipit omnis,
Quod tandem venias blande aliturus eam.
In Te spes posita est, Te quisquis respicit unum,
Qui adsis consilio, consilioque iuves.

Quisquis enim adventu gaudens, contendit
[honorem
Ferre Tibi, promit laetitiamque suam.
Excipe vota libens, laudes populoque canenti
Redde bonae pacis frugiferaeque sonum.
Quid Tibi propositum, Tua quæ sit firma voluntas,
Quid nostri immensus suggerat intus amor:
Novimus, elati quod messis opima bonorum
Adveniat nostras mox onerare domos
Corrupti mores, vitium vestisque procacis
Usus, verborum quidquid et immodicum:
Castigatorem Invenient, qui pectore firmo
In vitium insurgat demoveatque procul.
Inque dies crescat, gentem amplectatur ubique
Christi Relligio, foedere cuncta ligans.
Vincula stringantur, Christoque patentior adsit
Usque aditus, niteat deditiorque Fides.
Nempe, Tuo nobis opus est solamine, Praesul,
Hac Tibi plaudentes quotquot in urbe vides.
Sunt quos adversae res, quos et morbus anhelos
Opprimit, heu! semper pergraviore malo,
Languida dum lente flaccescit victa juvenus
Vanescitque dies lumine deterior.
Sunt quos jactatrix Christo doctrina repellit,
Sublimes veram despiciuntque Fidem.

Ast alios multos tenet ingens ardor habendi,
Cogere divitiarum omnimodisque student.
Est quae vel nimium gemmae fulgore superbit,
Ostentatque comas artificii studio.
His cunctis radiis vigilis tua lumina mentis,
Distillaque animis verba salutis amans.
Viribus enectus discat, Te adstante, dolorem
Ferre, salutifera Religionis ope.
Devius a Christo, doctrina imbutus iniqua,
In Christo verum sentiat esse Bonum,
Sitque modus nummis, studium frenetur habendi,
Sit sculptis gemmis gratior et pietas.
Talia multa manent Te munera, talia sollers
Perficiet firma munera multa manu.
Hinc ego, dum vocem sociam concentibus addo,
Qui Te adventantem concelebrant merito,
Quam valde voveo ut possis, laetusque virensque,
Uberiora diu carpere ab officio.

Ineunte Vere.

Jam Zephyrus spirat campos, auraeque tepescunt,
Arboribusque sedens garrula cantat avis.
Cingitur en tellus herbarum tegmine grato,
Florescunt plantae, palmitum gemma micat.

Undique per fines camporum visere latos
Flores multimodos et numerare potes.
Expectate veni redimitum tempora sertis,
Ver, violas tecum, thyma rosasque ferens.
Diffugere nives, sol splendet purus ab alto
Effactaque gelu limpida manat aqua.
Linque domum, camporum te nonne allicit illa
Dulcedo? extemplo rorida prata pete.
Inque domo viximus contracti frigore membra,
Surgamus laeti: mitte, puella, focum.
Nonne vides animi ut vires e frigore crudo
Fortius exurgant, fortius et valeant?
Ac teneat blandus passim unumquemque Cupido?
Assidiusque labor strictius alliciat?
Salve, ver gratum, vitae o perduce levamen,
Tu donas risum, gaudia, vimque simul;
Nam quotiens cursum repetis, dulcissima fata,
Laetitia extemplo tollimur indomiti.

**Ad novum marmoreum Altare
Virgini de Ulmo rite dedicatum.**

Virginis ara patet, candenti marmore structa,
In qua tota Cavie panditur historia.
Undique conlato soemnis tollitur aere
Effulgens signis artificisque labor.

Nomine quam veteres nostri coluere sub ulmi,
Prostrati gradibus, voce precemur eam.

Impia quam potuit gemmis spoliare coruscis
Dextera, nunc rursus condecorata nitet
Auro dives enim Matrem diadema coronat:
O quid religio, quid pietasque valet!

Stat patriae custos generosus episcopus Afer
Intentis oculis, mente agitatque sacra.
Implexis manibus ferventi pectore secum
Arcanum verae considerat Fidei.

Longaevus juxta, clarorum et in ordine longo
Abbatum princeps, surgit et Alpherius.
Virginis ad cultum conversus sua brachia tendit
Portentisque novis obstupet attonitus.

Quem Paulae rupes genuit viditque cavensis
Turba salutantum stat quoque mirificus.
Totus amor pietasque immenso flagrat amore,
Largitur Matri cor sitiensque suum.

Nerius extremus succedit et ille, Philippus,
Cuius amor merito tollitur in juvenes.
Hos inter gaudet Christi pia pandere verba:
Excipit hos rursus restituitque Fidem.

In medio pago turritae extollitur arcis
Instar et e clathris prospicit ipsa procul.
E saxis structa est moles quo tempore sanctae
Intemeratus erat relligionis honos.
Illecebris mundi procul et dulcedine vitae,
Linqvens turbam hominum, totaque vota Deo,
Huc se sponte sua formosa puella ferebat,
Posthabitis annis, deliciisque, jocos;
Atque ubi pervenit, blandis antistita verbis
Accepit timidam subrubidamque domo.
Tunc praescripta docet, sua munera signat et illi,
Effert ac sedem laudibus aetheream . . .
Iamque fluens niveos quae dependebat in armos
Heu! coma flava perit, frontis honorque cadit!
Tempora vitta tegit: velatur tegmine corpus
Albo: iamque nitet mira decore pio.
Pendula sunt lateri subtili cingula Christi:
Et Pietas oculis deveneranda micat.
Hac sub veste nova, discit vel sanctius ore
Casta loqui et supplex fundere vota Deo.
Et modo Davidici recinit pia carminis hymnum,
Cymbalisticque melos dulce sonat calamis;
Et modo flexa genu palmis junctisque precatur,
Laudibus extollens Omnipotentis opus.

Si desaevit hiems, tempestas atraque caelum
Abstulit aut Boreae vis violenta furit :
Si fervet radiis axis, Bacchusque rubescit
Botris aut horti vere tepente micant :
Illi ducetur sanctis nox pervigil hymnis,
Illa Deo ex animo mystica verba canet . . .
Divinasque dapes libat pietate coruscans,
Atque orat veniam, Christe colende, tuam.
Est quaedam in fauo Jesus mitissima imago
Ignea, dulcedo cuius ab ore fluit.—
Hanc consecratam fidei tria secula servant,
Et precibus multis gens lacrimisque colit.—
Conectit virides de floribus illa corollas
Et Christi cingit flore pudica caput.
Sedula curat enim renoventur odora per omnes
Serta dies, circum suavis et halet odor.
Quot flores horti educunt, quot lilia campi.
Quot silvae frondes, Christus amoenus olet.
Nec tantum incumbit precibus votisque diurnis:
Est amor insignis, qui sua corda foveat.
Iuscula nam patinis infusa ministrat egeno :
Dat Cererem, vinum, fercula multa soror.
Sic manibus plenis inopi dispertit honesta :
Et benedicit ei corde micante miser.

Larga domus, blanda pietatis et optima sedes :
Perfugium miseris, o medicina malis !
Tuque mei pagi salve sublime levamen :
Tempora prima potes commemorasse mihi.
At sensim numerus tenuatur morte piarum,
Seque Deo virgo nulla pudica vovet.
Tempora mutantur : poscunt sua jura puellae,
Aëre namque cupit libera quaeque frui.
Sic aedes magno luctu magnoque dolore
Clauditur, inque domo mystica verba tacent. .
Moenibus evadit virgo, tristisque superstes
Illa quoque egreditur, iam tremebunda gradu
Nam illic insenuit, multos conclusa per annos,
Et turpat rugis cana senecta cutem.
Ut cum qui patriis expulsus finibus, eheu !
Longe abiit lacrimans, exul in orbe vagus :
— Occurrunt maesto tellus dulcesque penates,
Quaeque fuere diu pignora cara sibi —
Sic eiecta suo fidei pacisque recessu,
Maerens, discedit limine lenta Dei.
Rumores mundi strepitusque forique viaeque
Non illam tangunt, non nova quaeque tenent.
Lumine nam semper fumosae sueta lucernae,
Electri motam vi fugit illa facem.
Quin imo avertens oculos vix sustinet ignem,

Si forte in scopulos inlabitur, ille fragore
Spumens effervet, dum cohibetur aqua :
Aggere tum victo oppositisque et molibus, inde
Praeceptis se volvit liberiorque ruit:
Sic quos aula capax parvos male cogit alumnos
Turba novam sedem laeta ruensque petit.
Accurrunt pupi ludum mucosaeque pupa
Discendi causa prima elementa venit.
Non est prisca soror quae totis pervigil horis
Flexa genu implorat nocte dieque Deum ;
Virgo alia est, candens, magno inflammata et
[amore
Haec sibi commissos prima elementa docet.
Ordine procedunt pueri referuntque tabellas,
Et cunctos alacres iuscula pura manent. .
Et loca clausa prius cupidi nos vidimus illa,
Vidimus et clathros, arcta cubiela, choros.
Omnis enim nobis est explorata latebra,
Et sensus animi vel patuere mihi. . . .
Legimus in muris carbone inscripta superne :
— Parcatur mihi nunc si ista referre volo —
« Sponse ades, o dulcis, mi bellule sponse,
[petenti :
Te clamo exspectans, tu mea corda fove.
Te vidi trepidans laetum per somnia: pulcri

Ut micuere oculi ! fronte et ut almus eras !
Huc ades, o mihi care comes, mea vita decusque:
Impatiens iacto brachia lenta tibi »
Sic appellatus querulae et per somnia visus
Virginis ah ! sponsus, quis nisi Christus erat?
At fortasse alias cupiebat virgo iugales
Taedas et socium constituisse tori !
Nonne ea verba sonant suspiria cordis amantis ?
Nonne illi gemitus ? nonne et anhelus amor ?
Namque tot imperio patrum dictisque puellae
Cedentes rigidis hunc adiere locum . . .
Er quaedam desponsa est iam fortasse marita,
Iamque aderas taedis, tu Hymenaeae, tuis . . .
Ast improvviso - miserum ! - sunt foedera rupta :
Sic atra sors voluit, *sic voluitque parens*
Illaque victa loco ocluso marcere coacta est,
Et pressit sensus pectore maesta suo.

. ,
.

Nunc per sacratas resonat vox militis aulas,
Carmina nunc resonant turpia mixta iocis.
Et stridens tuba dat signum somnique cibique
Et campi ad ludos excitat ipsa viros . . .
Sic res humanae tempus mutantur in omne,
Quaeque fuere prius, pulvis acervus habet.

Al Sole.

I CANTI DELLA FAMIGLIA ————— E DELLA SCUOLA

Al Sole.

(Versi scritti quand'era alunno di 1^a Liceale)

Surge, novus Titan, qui terras lumine spargis :

Ambrosiam spirant oscula quaeque tua.

Eia age mane novo sedes ascende supernas,

Iam nocturna fugit candida saga tibi.

Anxia corda juvat flamen virosque animosque;

Saecula ducentem mundus, amoene, vocat.

Extremo veniens, Sol, surge coruscus Olimpo

Optatus pacis candida signa ferens.

Scindit nunc nubes frondoso vertice collem,

Flammiferis tellus enitet his radiis.

Salve, blande jubar: tremulas rescindat opacas

Lux frondes: Dryopem, cui decus ore micat,

Excitet e somno, bis molliter oscula libet

Effusis auro tempora diva comis.

Sentiat et tandem tua dulcia flamina cunctis

Virginis os tenerum purpureumque meae.

È bello lo studio!

Impiger en adsum, studiorum imbutus amore,
Quem arcte pueris sedula cura ligat.
Sive pluit, gelido vel vibrat ab aethere fulgur,
Munere nunc fungi mens mea prima cupit.
Non laudum vincit, non formae insana cupido,
Dulcius in tenebris ducere tempus enim.

Vesper.

(Versi giovanili da studente di Liceo)

Fulgent en virides auro prope lumine colles,
Fulgent omnia: vespertina crepuscula lucent.
Errant dejectae nubes per concava regna:
Pictae mutant formam coccineumque colorem.
Limpidus aër ridet, scintillantque favillis
Quae volitant tremulae passim per tecta Tonantis.
Omnia rident in terris: stant flamina venti;
Spirant aerae raro lenes tempora circum:
Garrula tum volucres dulces modulamina ducunt.
Concutiunt alas capti dulcedine coeli,
Huc illuc volitantes per flaventia rura.
Emanat quasi pectore tum ingeniosa poësis....
Interea pereunt ardentia lumina solis

Languida : confestim montes umbrantur opaci.
Eheu candida lux fugit et dilabitur hora !
Confugit interea Titan sub montibus altis,
Tandem sic rutilans alto se gurgite condit.
Interdum pereunt curae, durique labores
Qui cruciant animum ; sed pervenit hora quietis:
Membra quiescunt, laxantur artusque vigores.
Omnes desistunt, et terra relicta colonis
Stat, opus incipiat quoad irrequietus arator :
Arva silent, humilesque aedes foribusque superbis.
O nitida lux, quae orbem, terras lumine spargis,
— Mortales si quidem per te modo gaudia pro-
[dant,
* Laetitiaque fremant, animosque ad sidera tol-
[lant » —
En redeas, redeas, lustra pulcherrima mundum ...
Sol oritur, dein occidit atque exinde tenebrae.

Scherzo giovanile.

(All'avvicinarsi delle vacanze estive nelle scuole medie)

Finis adest tandem : cuncti laetamur amici !
Jam libertatis fulget sol maximus orbe.
Jam nos prata vocant, virides collesque nemusque:

Iam mare fluctivagum, cymbae, docilisque juvena.
Ite procul, libri, nostri documenta laboris,
Ite procul libri, mentis fastidia nostrae.
Libertas fulgeat: pereat quicumque latinam
Commovet aut linguam insanus graecamve mo-
[lestam....
Vincula rumpantur.. laeti curramus ad arva. ..

Pei successi di un giovane medico.

Gratulor ex animo vigili quod laeta labori
Iam sors adridens praemia multa parat.
Firmior hinc insta et vulgus contemne malignum:
Pulcrius evadet fulgidiusque decus.

Matris desiderium.

Quinque sumus fratres, et certo munere quisque
Fungitur, insigni sedulitate, suo.
Cuique via est bene lecta: laboris praemia carpsit,
Liber et alterius non eget alter ope.
Sanguine sed iuncti firmoque ligamine cordis
Stringimur: una tenet mens, regit unus amor.
Quod si perdulci pectus fervescit amore,
Causa fuit mater, quam celebrasse iuvat.

Illa etenim gremio refovens solerter alebat,
Illa aderat natis nocte dieque vigil.
Heu quot suscepit pro nobis laeta labores!
Quot tacitas curas anxia passa fuit!
Nulli parcebat studio totamque dicabat,
Cresceret ut proles moribus apta bonis.
Si febre quis nostrum consumptus languet anhela,
Abstinet a somnis, abstinet illa cibo.
Haeret enim lecto trepidans, quasi viincta, medelas
Languidulo iussas prompta parare suo
Magna fides illi et candor probitasque pudorque:
Non fluxit mendax eius ab ore sonus.
Non torquem aut bacas petiit, contenta paratu
Parvo: rejecit quidquid inane procul.
Lumen enim cordis, virtutum lumen amabat:
Hoc esset voluit murice fulgidius.
Simplicitas animi, virtus pulcherrima, notam
Omnia per pagi compita fecit eam.
Religio Christi, cuius praecepta colebat
Ferventer, sensus extulit atque animum
Ad coelum spectans, vitae fere immemor huius,
Omne tulit mater corde serena malum.
Hanc nos e cunis pietatem pervigil ipsis
Edocuit, semper commonuitque Deum.
Iam memini: pagus silvestri pace quiescit:

Nox premit alta jugum et grandine saevit
[hiems,
Baccatur ventus, subit inque foramina tecti,
Et fere domus heu! turbine quassa labat!
Mater adest circum tenui sub lumine lychni,
Et modo pingit acu, sarcit et induculas,
Aut modo spargit olus dimensae munere olivae,
Et iam confectas apparatus illa dapes.
Cum penso expleto quod praescripsere magistri,
Nos omnes vocat ad iusta precesque Dei.
Orat ne recto flectamur tramite vitae,
Ut nostros gressus dirigat usque Fides;
Ut procul a vitiis crescamus corpore sani,
Et mens virtutem calleat et studium.
Ut sponsum querulum - heu nimium! timidum-
[que salutis,
Adiuvet infusis viribus Omnipotens.
Talia dum dicit, dum leni voce precatur,
Apparet nobis altera facta Fide.
Nos autem respondemus pia vota iterando:
Credimus aethereum vota adiisse polum...
Tunc nox alta iubet somno jam membra levare,
Unumquemque brevi jam sopor altus habet.
Illa tamen vigilans somnum non poscit amicum,
Cetera per noctem munera complet adhuc.

Insis tens summis digitis modo lampada curat
(Dormimus testae lumine sub tremulo)
Ne tenue effundat lumen, neu clarior ipso
Ardeat, et fungo sedula purgat eam.
Tunc se dat precibus totam, supplexque
[humilisque
Innumeros sanctos nixa rogat genibus.
Nec satis: illa soporatas fere olfacit aedes,
Stragula ne circum parva favilla petat.
Dormitum it tamen: anne putas requiescere longe
Velle toro et curis omnigenis refici?
Falleris: ut sonuerunt tintinnabula, mane
Excutitur somno, pergit opusque novum.
Nos ciet e somno (durum liquisse cubilia,
Cum tenebras nondum Phosphorus expulerit!)
Interrupta sua ut quisquis jam munera nocte
Contexat, mox et pergat adire scholam.
Ibamus (longe distabat ludus), onusti
Mole tabellarum, sub nive, sub pluvia.
Heu quoties taesi praeceptis, nolle studere
Diximus heu quoties, duritiaeque viae!
Illius at vultus, portendens spem fore laetam
Messis, placavit, calcar et usque fuit.
Sic crecebamus dociles suetique labori,
Inque dies virtus praemia sponsa parat..

Attamen haud mater sua pignora vidit adulta,
Non tulit assiduus praemia digna labor!
Ut cum, seminibus jactis votisque per annum
Consumptis, gaudet rusticus arva videns,
Jam fecunda spei et Cererem spondentia laetam,
Pleraque praesentit lucra futura domi:
At subito morbo correptus, turgida messis
Dum viget, heu fractis viribus ille perit;
Et perit heu! spes et vanescunt somnia quaestus
Lumine quae vivo finxit amoena senex:
Sic mater consumpta brevi dulcissima morbo,
Nos miserøs linquens, concidit heu miserum!
Nil potuit medicina malum deflectere, curae
Sunt frustra insumptae, nil valere preces.
Flevimus insomnes matrem querulique vocantes,
Horas in dubio duximus innumeras!
Jam modo spes aluit corda, et modo victa
[cadebat
Spes, donec illam sustulit atra dies!...
Imber erat pluvius, coelumque minax: genitrix heu!
Funebri pompa contumulata fuit!
Sidere sic nostro fulgenti mansimus orbi,
Nostraque fugerunt gaudia sub tenebras...
Non risit vultus, sonuit non amplius illa
Vox: oculi vigiles non micuere procul.

Muta domus mansit, fusus maerore vetustus
Communi est paries illacrimatque simul.
Tunc nobis visa est nostrae pars maxima vitae
Jam periisse : diu squalor in aede fuit.
Ultimus heu ! frater, tenera qui aetate relictus
Ultima devinxit languida verba sibi
— Mater enim natu maiori detulit illum
Sedulius ut custos invigilaret ei —
Parvulus errabat tota tristissimus aula,
Ereptam supplex cum lacrimisque vocans !
O qui curarum morsus ! quae tristis imago
Heu mentem subiit ! quae subiere mala !
Prae nobis patuit tanquam telluris hiatus,
Jamque brevi visi praecipitasse sumus . . .
Sic visi sumus, et lacrimis aspersimus ora,
Appellantes te nomine, cara parens.

.
.

Tu tamen in nobis perstas, vigil atque benigna
Dux : tua dulcis erit semper imago comes.
Quidquid enim gerimus, quidquid tractare
[paramur,
A te consilium principiumque trahit
Te in rebus dubiis semper clamamus anhelis,
Namque tuus praebet vultus amicus opem.

Hinc vires renova, nostros nisusque secunda,
 Daque animi pacem et pectora nostra fove.
Quod si prolis amans, prolem studiosa aluisti
 In vita, quoque nos protege, functa, parens.
Ossa pie tumulo parvo composita quiescunt:
 Dulcis adhuc spirat marmore matris amor.
Non aqua, non ventus brumalis laedit et illa,
 Parcit et aestivi temporis ardor eis.
Illuc nos trahimur, flatum deducere laeti,
 Haeret enim in nostro pectore religio.
Tu igitur nobis incumbere diu advigilaque,
 Unica, tu, auxilium, dulce levamen; ades.

Desiderio di poeta.

Carminē qui pagum docto chartisque severis
 Extulit, o pagi grata quies teneat.
Qui se devovit jam totum viribus ardens
 Surgenti pago, protegat usque locus!
Ne sit cum damno vates errare coactus
 Hinc procul, sedem neu paret ille novam.
Munere quem laete functurum viribus olim
 Accepit validis, nunc teneatque senem.
Ille canet pagum, pagumque labore juvabit,
 Laudibus et pagi conferet assiduus.

Celebrant veteres magna cum laude poetas,
Cur sit amor noster cultus et inferior?
Si divinus erat vates, cultuque colendus
Divino, ane datur spernere dulce melos?
Surgabant passim rimosa mapalia quaedam,
Informis species, veraque nulla domus
Erudit ille novae sedis formatque colonos,
Doctrinae et rivis irrigat ille animos.
Quam sibi mercedem vates, quid postulat ipsi,
Qui commune suo iuverit auxilio?
Immensae pietatis opes, largitur amorem,
Cor donat cunctis ingeniumque suum...
Qui tam munifice tot munera contulit, hostem
Tentatisne loco vos prohibere velut?
Ne fiat — precor — infami ne labe linatur
Haec vestra, o cives, terra benigna opibus.
At vati potius tranquillum reddite asylum,
Illi sit requies, sit mora laeta diu.
Ut vitae extremum sede hac transcurrat amica,
Quam voluit pulchram, quam decorare studet;
Atque opus adspiciens laeto plausuque decorem
Se, ad multos annos gaudeat ex animo.

In meas delicias.

(Aspettando il treno in ritardo)

Dulcis ades flatuque succurre moranti:
Quaeritat assidue quem tua cura vorat.
Hic solus maneo, solus patiensque per aulam
Erro, dum lento labitur hora gradu.
Quidne facis? Mecum quidni pudibunda venire
Audes solatum temporis huius onus?
Unus enim stertit, ludunt alii que cachinnos
Inter et effundunt gùtture verba mala.
Hinc tu linque domum, mox et comitare per
[umbras
Laeta tuum Marcum, tende et amica manum.
Quod si me sequeris, pandam dulcedine captae
Verborum ex animo gaudia summa tibi.
Interea transit tempus, me machina presto est:
Heu mihi quid faciam, ni meus adest amor?

Al Collega Ugo Fiore.

Scriptula quae dono haud magni sunt: attamen
[ipsa
Pro donantis ama sensibus, Hüge, precor.
Est specimen quoddam parvi tenuisque laboris,

In quo flamma a me dulcis amoris inest.
Hic ego depingor, vae tota patescit imago :
 Secessum quae, totus amore flagrans.
Non tentant laude non fallax gloria, non et
 Ambitio : rumo sit levis usque procul.
Quod si me totum exhibui, si pandor, amice,
 Tranquillum Mæcum disce adamare tuum.

In morte di un giovane.

Quaeris quid solut nodosa aenigmata vitae ?
 Nil valet in mortem sistere, nilque loqui.
Viribus ingenti prestas felixque putaris :
 Mors auferre tudet germina laetitiae.
Es plenus fidei, trives ardore juventae :
 Insidias Parca, tempus in omne, time,
Te florem viridei, juvenis, dileximus ante,
 Te mirabamur moribus et studio.
Atqui improvisus percussus verberare fati,
 Flecteris et lacrymis non caruere genae.
Ut cadit in silva ventis luctantibus arbor,
 Quae nuper extulerat luxuriata caput,
Sic raperis, miserum, morbo consumptus acerbo
 Qui prius extuleras florida serla comae.

Risposta estemporanea agli studenti.

Vestra me virtus tamen atque cultus
Commovet valde, juvenes amati,
Cuique addictum ex animo per annos
Usque tenebit.

Tuque, Rossetti, numeris amicus,
Fidus interpres socium, canora
Barbitò, multas memori a magistro
Accipe grates.

Nulla me laudis decorant superbae
Serta: non lucis micat et coruscae
Ignibus mens: sed tenuis pererro
Pauca docendo.

Non vigil mentem studium vetustae
Ornat aetatis: viridi nec artis
Aureae xisto spatior, nec alta
Vertice tango.

**In iter ad Surrentinas
oras factum.**

(1909)

Jam Surrentinas commoti tangimus oras.
jam tenet in gremio terra beata suo.
Vidimus, et tantis naturae exarsimus omnes
Deliciis prisci quas coluere dei.
Salve, nympharum sedes, dignissima et illis
Aequore quae ludunt, prosiliuntque pede.
Vitibus umbrati colles, salvete virentes
Secessus, rupes quidquid et arva ferant.
Huc ubi blanda haeret tepidis cum flatibus aura
Et nemoris vies molliter umbra juvat —
Dum vitrei laticun rivi volvuntur in hortis
Ac tenerum muscum lymphæ marina sapit —
Conveniunt gentes extremis finibus haustum
Corporis et mentis dulce levamen humo.
Nos quoque, percomi invitatu Præsidis, istam
Ad risus trahmur laetitiaeque plagam.
Ex animo grates multas hinc solvere dignum est
Qui nobis hodie gaudia summa dedit.

Ai Giovani del Liceo di Cosenza

(1911)

(SCHERZO)

Linquitis tandem modo feriat
Haec loca, et clatris rigidis soluti,
Alites tamquam fugitis per urbis
Culmina gratae.

Namque sectari Stygiis ab oris
Desiit monstrum, celerique gressu
Aërem purum fugiens tenebras
Tendit ad imas.

Hinc iuvat, pulso gelido pavore,
Frondebis cinctos per opaca Sylae,
Alta qua pinus spatians dat umbram
Currere laetos.

Ite: dum aestivus coquit arva Phoebus,
Voce et ingrata crepitant cicadae:
Ite: splendescat juvenilis usque
Vultibus ardor.

Ite quo pergit juvenilis aetas,
Ite quo ludi rapiunt honesti:
Ac procul curas animo severas
Pellite vestro.

Dulce enim, missis studiis, quietem
Carpere et sommo dare membra leni:
Dulce distendi prope murmur undae
Gramine in ipso.

Gaudiis vero in mediis iocivae
Ne cadat vobis animo magistri
Nomen et vultus, vigil et docendi
Cura benigna.

Al mio maestro Vittorio Pandolfi

Concine : grata sonat veniens longinqua per auras
Vox tua, perdulcis cordis et ima petit.
Heu nequeunt grates, nequeunt tibi solvere verba
Pectore quo venerer, dicere vixque queo.
O utinam liceat memori te visere alumno
Sensus et liceat nunc reserare meos.
Imminet hora gravis, certamen et instat acerbum:
Certabo : o tandem praemia digna feram !
Ostia pandantur, votis properata, Lycaeï,
Omnipotens tacitas accipiatque preces.
Interea vivas felix, Pandolphe, et in annos
Discipulos inter sis memor usque mei.

Agli studenti del Liceo di Benevento.

Plurimas vobis animi rependo
Gratias, cari juvenes bonique :
Pignus et vestrum probo quam fidele
Laetus amoris.

Inter est carum, juvenes, magistro
Vivere, illorum velut alma sensa
Flare, progressum cupido fovere
Corde animoque.

Vinculis arctis sociata crescunt
Pectora, effundit studium perenne
Gaudium, vita et nitido colore
Tincta refulget.

Multa nam pandit gremio per annos
Pulchra: sunt flores varie venusti
Vos quibus compti rapidum queatis
Tendere cursum.

Euge, nunc forti vigilique mente
Perge iter captum, docilis juvena,
Te procul laetis tenerisque ocellis
Patria cernit.

Hinc ego attollens animum fidenter
Auspikor vobis bene cuncta fausta,
Teque cum caris genitis saluto,
O Beneventum!

Floribus cingor varie venustis;
Sunt rosae pulchrae virides novaeque,
Omnis ornatus, species decora,
Lumen et horti.

Iste quo tendit, precor, apparatus?
Cuius in festum tot amoena xisti,
Totque naturae documenta dulcis
Carpere iuvat?

Mene nunc pompa celebrare vultis
Simplicem florem, juvenes, superba?
Nunc qui angusto spatio per umbram
Otia carpo?

Cur fuit vobis mihi mens ferendi
Pignus o gratum tenerumque amoris?
Quidne vos movit mihi sensa vestra
Significare?

Heu piget multum, nimie pigebit,
Lusibus quamquam potuisse saepe
Laedere et crebro rigidi nocere
Verbere dicti.

Nunc at immensas animi resolvens
Gratias laetus, memorique mente
Auguror vobis, juvenes, per annos
Omina fausta.

In militaris ephebel juventutem.

Celsa virtutum patriae columna,
Dulce tutamen validumque robur,
Spes ubi firma velut ac potente
Nititur arce,

Te juvat blando celebrare versu,
Te juvat nostro decorare cantu,
Qui tuum extollat, ferat atque multos
Nomen in annos.

Hac enim nutrice ducum virumque,
Nulla cui par est domus educatrix,
Effluit virtus redimita ferro
Semper in hostem.

Namque consuescit breviter juvenus
Ferre vel durum docilis laborem :
Sive decursus, iter aut jubentur,
Sine palaestra.

Hinc et armorum studium, frequentes
Gymnici ludi, gladiique nisus ;
Crure sic firmo, validis lacertis
Crescit alumnus.

Nec datur menti minus excolendae
Artibus doctis spatium, nec aret
Pectus in belli monitis, nec usque
Stringitur ensis.....

Namque volvuntur veterum salubres
Paginae, verum quibus inde lucet ;
Quidquid obstrusum, nova vel reperta
Cuncta patescunt.

Hinc io ! salve, generosa pubes,
Teque funestis patriae periclis
Appara fidens hilarique mente
Ferre juvamen.

Arva si calcat clipeata turba
Ultimis audax veniens ab oris
Et minas iactat tumidas, cruorem
Exitiumque ;

Si furit late temeratae templa
Impudens, gemmas rapit et vetustas :
Si irruit victrix fora, perque multa
Compita circum :

Tecta si flammisque ruunt, viaeque
Planctibus late resonant cadentum ;
Ira si nullo retinenda freno
Fulminat hostis :

Curre, pro sanctis patriae datura
Terminis vitam, viridis juventa,
Curre et ex oris procul efferatum
Pelle inimicum.

At sitis torquet vehemens cruoris
Nulla, te pacis studiis faventem,
Castra non ferro sequeris coruscans
Horrida Martis.

Non minax vultu, tui tubaeque
Duceri rauco sonit sub arma :
Non aves victis poulis iniqua
ponere jura.

Templa non vastaslaqueata gemmis,
Glande non vertis olucris cavoque
Aere depictas tabulis Apellis
Signaque prisca.

Non humo aut caris laribus cohortem
Demoves victrix troide precantum :
Quin et assistis pia vulneratis,
Prodiga vitae.

Pugna quo fervet volitante pilo,
Quo fragor crescit magis, atque nimbus
Ferreus solem rapi inter ictus
Curris anhela

Bella, sed tandem, Deus haec secundet
Vota ! cessarunt, modo quis sepultae
Poene florentes propriis jacebant
Moenibus urbes.

Jam silent rauci litui tubaeque :
Jam minae horrendi cecidere belli :
Alma pax fecundat agros et affert
Gaudia fronte

Multa jam latos pecus errat agros,
Jura pacatum redeunt per orbem,
Jam vigent rursus recreantque mentem
Palladis artes.

Inque, cessato strepitu minisque,
Redde te rursus studiis honestis,
Ut novum possis patriae decorem
Suppeditare.

Ludus.

Cantabant juvenes ; dulci modulamine motus
Ipse ego laetabar, plaudere jam facilis.
Parthenopes hilaris, festivaque, blanda, canora,
Vox erat, et resonant atria tota focis.
Sic disciplinae templum mutatur amoenum
In plateae strepitum et jurgia spissa fori.
Quid valet in ludo veterum conquirere mores,
Si, doctore procul, ludus et ipse strepit?

Dopo la morte del fratello Raffaele.

(1922)

(Ad un poeta amico)

Dum portenta canis duro de vertice saxi
Versibus egregiis prosilientis aquae ;
Dum bona quae fiunt celebras laudasque canendo
Absit cum virus fontibus amne procul ;
Hic sedeo maestus tristi cruciorque dolore :
Absumptum fratrem funere nunc lacrimor.
Excessit juvenis vita, spes certa forensis,
Me igitur flentem commiseratus ama.

A. Franc. Sofia Alessio

(1926)

Quid facis in mediis umbris nemorumque secessu,
Rurequo frondiero pax ubi cuncta beat ?
An canis arguto modulatus gutture carmen,
Dum volucris circum garrulus omnis adest ?
Anne domi pueros tumido sermone cœrces,
Qui vatem tardat garrulitate sua ?
Quidquid agis, mihi felix vive meique memento,
qui te, cum novi, tam penitus recolo.

Ad un amico Poeta.

Non moles celsae, nan atria fulta columnis,
Perdives secto non elephante torus,
Non luxus mensaeve nitor, lautissima quaeque,
Otia parvorum dantve parantve larum,
In quibus una voluntas et concordia morum
Insit, natorum et garrula mixta jocos
Vox resonet, proles citharamque referre loquacem
Callida sublinem pollice det sonitum.
Cum celebras ignes versu taedasque jugales
Et quae te sedes prima opulenta tenet
Messanae, ex cathedra doctrinam artesque
[docentem,
Scriptores Latii quis viguere, vigent:
Tolleris, ac summis merito contendis honorem
Qui nos intentos tot recreant numeris.
O quam mirifice instrumenta incognita priscis
Designas populis: Ars tua quanta patet!
Nescio num proprius *tabulae vocalis edocto*
Albaque describi et nigra tigilla queant!!.

Per la morte di un dotto.

Nunc cecidit morbo lethali fractus et alte
Spiritus effugiens agmina docta petit.

Heu dolor! heu piets! nimium crudelia fata!
Occumbit praeces quem decet esse diu!
Luctibus hinc omne: ploremus pectore functum:
Ille auxit studiis Italiaeque decus.



I CANTI DELLA SPERANZA
E DELLA FEDE

Corbis in capitulo clorice.

I CANTI DELLA SPERANZA E DELLA FEDE _____

Cornix in capitollo elocuta.

Horrida bella tonant, armorum et turbine nigro
Heu furit et praecps cuncta ruina quatit!
Undique stant hostes uccincti corda machaeris,
Et se conscindunt vulnere letifero.
Iamque dolos ponunt iterantque pericula mortis,
Dum madidus vicos sanguine campus habet.
Nulla quies strepitus, resonat percussus et aer
Ictibus, et fulgens aere caterva ruit.
Non homines sunt qui pugnant, humana
[refringunt
Vincula, crudeles non ligat ullus amor!
Non ita concertant sivi animalia rapto,
Non ita bacchatur saltibus ipse leo,
Ut furiis acti, fremebundi, rictibus oris,
Arma viri capiunt ut sua membra terant...
Terra madet multo caesorum maesta cruore,
Potus et ipse vocat fluctibus innumeros!

Nec desunt aethrae funesta pericula, quod vel
Per spatium coeli machina mota furit.
Heu, heu! quae cepit mentes insania? quaeenam
Belli nunc ardens exagitat rabies?
Tantane tempestas coelum miscebit et usque
In terra effusus sanguinis imber erit?
Nonne vides caeno miles stans aggeris, ictum
Adverso ex rimis cogitur incutere.
Culmine stant hostes densi, scrutantur et alto
Ne erumpens latebris gens inimica petat.
Cum subito, exorto magno stridore, cuniculus
Labitur et collis vortice turbineo
Vanescit: defensorem sic sorbet abyssus,
Funditus et versum mors tegit omne solum.
Iam nubes longe diffunditur atra vaporum,
Ac vallo inclusis vix iter est animae,
Cum per castra simul velaria densa nigrescunt,
Et perit armatus dira venena bibens.
Aëris est tabum quod carpit triste medullas,
Quodque vel occultum tegmine quemque
[necat.
Nec satis: ecce volat piceo glans ferrea fumo,
Sternuntur turres, arx quoque tuta cadit,
Arma jacent una et resupina cadavera passim,
Itque ferox hostis, per loca cuncta furens;

Quidquid enim superet, quae sunt intacta ruina'

Labuntur, miserum vis furiosa premit.

Non jam fana manent priscae monumenta vel

[artis

Sub flamma diris ctibus ipsa cadunt.

Sit sublime tholo templum, suffulta superbis

Limina sint gradibus, portaque et aere micet;

Antiquo et vario cumentur honore tabellae,

Aut scateat doctis bibliotheca libris:

Flamma vorax sublim globos evolvit et omne

Delet nec cessat dum cadat in cineres.

Quanta seges ferri in ampis, heu! funera quanta,

Sanguine dum teplo tecta viaeque natant!

Flos juvenum apsumptus violenti gurgite belli!

Quot vires fractae quot periere manus!

Nec pelagus parcit juvenumque ducumque salutis:

Illius in gremio mors nigra falce secat.

Jamque rates miscent certamina et omne tumultu

Inde sonat caelum et fulmina iacta volant.

Tunditur aerata demisa cuspide navis,

Et dum se inclina nautica turba perit...

Quas tegit insidias mre! iam pernicipibus alis

It sub aqua linter, totus in arma vigil.

Ut primus adspexit quae fertur bellica classis,

Aut quae transportat tritica cymba procul

Letiferum e latebris pelagi tunc verberat ictum
Inque imas undas fissa carina ruit.
Litora tunc paucos vicina petisse videres,
Maxima dum hauritur gurgite pars rapido.
Gaza natat dives donec submergitur undis,
Omnia cumque viris praecipitata cadunt.
Haec sunt horrendi belli monumenta malorum,
Hinc lacrimae effusae, luctus et inde dolor.
Inculti squalent campi, silvaeque relictæ
Non Dryadum illecebris amplius alliciunt.
Non nemoris densi, non undarum ulla voluptas,
Non animos mulcet gratia vel choreae...
Tristis enim, oppressus curarum pondere,
[quisquis
Incedit, gravis et maeror in ore sedet.
Tempora mutantur, medio sol et calet orbe,
Ver redit, at redeunt gaudia nulla viris.
Ipsa tacent blandi in fidibus modulamina cantus
Guttur et arescit chorda canora quoque.,
Ec quando huic stragi populûm coecoque furori
Finis erit? quando lux nova pacis erit?
Quando novo inter se sociatae foedere gentes
Humanum pergunt, dum labor urget, iter?

« Aetas adveniet tandem felicior, in qua
Cessabunt irae nequior ullus erit.
Limpida tum caeli efflugebit lux et amore
Omnia stillabunt frivoliore simul.
Sepositis armis, nova tunc miraberis arma :
Inter aratra fluens pectora sudor alet !
Gentibus humanis surgens Aurora rubebit
Pacis, et exsiliet cespite mollis humus.
Non iam bella furent, tristis non eripiet mors
E matrum juvenestot validosque sinu.
Unusquisque viam intendet sibi laeta parandi,
Exiget et belli tristia mente procul.
Aurea libertas, dociles moresque parabunt
Quidquid opus, fie vitaque candidior. »
Cornix umbroso cantans e robore vates
Fatur, et en volucis carmina certa patent.
Inter enim gentes orbs modo laxa ligantur
Vincula, quod tantem pax sua dona dabit.
Non etenim tellus resonanti jam pede quassa
Armatorum, sed vomere versa sacro,
Et Cererem multam, generosi et munera Bacchi
Reddet, maturis frigibus usque frequens.
Non jam comperiet mens instrumenta ruinae,
Non erit insidiis icta parata manus.
Non mare letiferis totum miscebitur armis,

Navibus aeratis non quatietur aqua.
At velox currens pacatas cymba per undas,
Gestiet insidias piscibus instruere.
Tunc dulci implentur nautarum carmine lintres,
Blandiloquumque melos saxa per ima fluit.
Jam lactis effusis omnibus, ora rigabit
Purpureus risus fronsque serena redit.
Signa nova exoriuntur, aprici ut culmine collis
Mortales recreans panditur alma dies.
Adveniat tandem votis celerata rogantum
Haec aetas nostris adveniatque quies ;
Non aether bellis rabidis, velut ante, micabit
Arduus, et testis non erit ipse necis.
Machina non praeceps ruet in certamine victa
Sparsaque non pandet membra cadaver humi,
At librans alto, tamquam suspensa volatu,
Foederis it genti nuncia grata novi.
Sic instaurantur commercia mira per aethram,
Quodque prius terrae, nunc erit aethereum.
Nulla mora, impatiensque salus affertur et ipsa
Redditur, ut munus quod pietas refovet,
Priscus honor campis et gratia prisca redibit,
Arvis adveniet priscaque laetitia.
Jam prope ridentes submittent prata colores,
Vernabitque solum germine florifero ;

Pabula plena bovum vastis mugitibus auras
Implebunt circum et tota sonabit humus,
Devia dum rapido saltu per lustra pererrat,
Gramina tondebit laetior ipsa bidens.
Concinet interdum pia pastoralis hirundo,
Proles atque patrem cinget amica suum.
Ille tamen bello ternos interfuit annos,
Et liquit natos, coniugis atque torum;
Heu quoties mortem effugit, dum cara suorum
Aggere concluso fulsit imago sibi!
Nunc demum rediit fumosa ad limina tecti:
Ecce una natis gaudia pastor habet.
Omnia consurgent: natura et tota virescit,
Quodque fuit squalor, nunc iocus omne tenet.
Laetior hinc volucrum luci sub frondibus altis
Murmur erit, nidum et garrula texet avis:
Ipseque descendet colli fulgentior alto
Rivulus et labens concinet unda iugo.
Tunc venient nymphae calathis ad amoena vireta,
Eludetque suum Lyde dolosa virum.
« Mene tuo pereunte diem dormire, puella,
Audes, dum ventus sibilat aequoreus?
Sic quisquis, sub divo, conclamabit amator,
Frigore dum noctis: clausa fenestra manet.
Tunc faciles versus, nusae facilesque subibunt,

Nutrimenque animi blanda poësis erit:
Balnea tunc rursus poscentur et ipsa theatra,
Non deerunt cantus, non deeritque lepos.
Festaque per totas urbes spectanda redibit
Pompa, et ludorum rursus erit series;
Silvis venator sua retia tendet anhelus,
Errantumque petet laeta caterva juga.
Hinc ut caute latex saliens, nova germina
crescunt,
Gemmat amor terrae visceribusque piis.
Sic procul a curis decerpentur bona pacis,
Membraque durabit pervigil usque labor.

.
.
Cornix, o utinam, melioris nuncia fati,
Fortunae hominibus provida pande viam:
Non hic tu pluviam compellas improba voce,
Non genti lacrimarum omina dira canis;
Ast nova monstrentur radiantis lumina lucis
Per te et diffusus splendor ab axe micet,
Tu finem lassis populo lisstende malorum,
Exoptata salus fac redeat miseris.
Concine: mortales funesto absistere bello
Mutuo et inter se foedere velle frui.
Cessatas iras, gladios positos modulare,

Ut dederint ruri bellica monstra locum.
Ut rursus siccae findantur vomere glebae,
Atque jugum placde bos tumidus subeat.
Tu vires orbis renovatas concine, fratres
Jam factos, rabies quos furiosa tenet :
Semita namque patet nova gentibus : inde
[nitebunt
Iura et virtus et facta et amica quies.
Arma manent nostri nsani documenta furoris,
Ut siut informi squalida tecta situ.
His positis, aliis utenur et instrumentis,
Quis valeant et jura fidesque tenax.
Fama est, Romulea quondam. cornicula, in arce,
— Obstupere onnes, membraque terror
habet —
« Êstai pânta calôs », te sic clamasse per auras (1)
Impius ut primun Domitianus obit. »
Scilicet imperium integrius meliusque futurum,
Cum *muscarum aceps* (2) finierit spatium ..
O utinam possis eadem praedicere verba,
Impetus irarum dum acrior urget, avis !
« Êstai pânta calôs » : modo tristia dulcia fient,
Luctibus exstabit prosperitatis opus :
Ut post languorem vigor et post nubila Phoebus,
Sic strue caesorum lux nova surget : Amor,

Qui nectens uno stabilique ligamine corda,
Fertilis hinc operis lene docebit iter.

(1) Cf. Sueton. Domitian - cap. 23: « Ante paucos
quam occideretur menses, cornix in Capitolio elocuta
est: « Éstai pânta calôs ».

Nec defuit qui ostentum sic interpretaretur:
Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix,
Est bene, non potuit dicere: dixit, erit.

(2) « T. Flavius Vespasiani filius, Romanorum impe-
rator duodecimus, crudelitate conspicuus muscas per
cubiculum venari et stylo praeacuto configere solebat ».

Al Santo Pontefice Pio XI.

Sancte Pater, cathedraque sedens, dignissime,
[Petri,
Accipe quae supplex haec mea vota precor.
Catholicus quisquis pareat tibi jura ferenti,
Fixaque sit semper pectore religio.
Divini ac magis atque magis reverentia cultus
Crescat et hostiles diruat insidias.
O utinam vivas permultos prosper in annos,
Sisque diu florens atque animo;
Ut magnos referat Crux, te moderante, triumphos,
Largiter ut gentes dona salutis alant.

Aloysio Lavitrano Episcopo.

CAVAM ADVENIENTI
UT CARITATIS RELIGIONISQUE
SUAVISSIMO OFFICIO FUNGATUR
OB TANTAM LAETITIAM
EFFUSO ANIMO

d.

Quid dies, posco, quid et aura circum
Clarior fulget leviorque spirat ?

Quid melos blandum resonat latensque
Pectora mulcet ?

Festa — quis nescit ? — repetita votis
Est dies : festa nova res paratur
Luce : festivos animos serena
Gaudia reddunt.

Jam Cava effreno velit acta amore
Surgit et plausum studiosa semper
Apparat dignum celebratque cantu
Advenientem.

Blanda quae umbrosa tegitur corona,
Collium fragrans ibi splendet aër,
Quae fovet multos generosa pagos,
Ecce triumphat.

Adveni, Praesul, placidas ad oras

Jamdiu Patrem precibus vocantes :

Adveni, pacem pia ferque verba

Laetitiamque.

Quotquot en tellus alit ista dives

Corde conclamant tibi : digne, salve,

Praesul ; o cunctis benedic libenter

Et cape vota.

Vota quae laeti ex animo precamur

Ut queas longe decorare sedem,

Inde virtutem et radians in urbem,

Pandere lumen.

Excita segnes, pietatis almae

Ingere et membris stimulos potentes,

Promove nostris animis verendam

Relligionem.

Corde contritis medearis apte :

Te Deus mittit, miseris secunda

Nuncia ut portes : bene cuncta dignus

Munere praesta.

Namque nos omnes Fidei stupentes
Allicit mirus tuus Ardor ingens,
Mens et astringit tibi docta cordis
Simplicitasque.

Scimus ad magnos titulos honorum
Esse provectum meritosque gestos :
Scimus effusi vel et ampliora
Vaticinamur.

O Cava, exulta : prope te videbis
Praesulem, vitta nitida decorum,
Gratiam cuius ferat atque pacem
Gemma per annos.

In Bacchanalia.

.

(Elegia)

I.

Cantibus adveniunt tandem sollemnia Bacchi :
Vos, pueri, saltus, vos iuvenesque, date.
Ingens fit strepitus, pulsantur tympana, plebsque
Indulget vino, lusibus atque iocis.
Tollitur immodicus, turba strepitante, cachinnus:

Per plateas, vicos ludicra verba volant.
En temulentus adest opifex trepideque labascit;
Exagitant pueri, probra nefanda vomit.
Festinas recta tremebundus tendere limen;
Jam personati mordicus exstimulant.
Cur mihi, si curis teneor districtus et anceps,
Istorum insidias non datur effugere?
Cur mihi, dum spatior, sonitu exsurdantur et
[aures?
Percutiuntque animum terrificae species?
Heu furor et rabies, praecepsque licentia Bacchi:
Quidne, luventa, paras? quo furiosa ruis?
Lascivae choreae, nocturni scommata risus,
Mollities sensus garrulitasque dicax. . .
Nunc vero sensim lusus vanescit in auras:
Orgia thyrsigeni quid prius enumeres?

II.

Vidistine virum silvas et prata vagantem
: Quaerere aves rapidas artibus atque dolis?
Si reperire sibi occurrit loca fraudibus apta,
Ponit ibi insidias atque trucidat aves.
Sic fallax daemon animas cum perdere quaerit,
Fraudibus inquirit tempus et apta loca.

Quodnam censetis crudelem quaerere tempus?
Optima vina inter magnificasque dapes.
Si ergo vos animam taedet tam amittere pulchram,
Has vitate epulas laetitiasque breves.
Sic Sancti, nam pompis divitiisque relictis,
Traxerunt omnes in nemora alta dies.
Quis nostrum florens annis et splendidus auro
Istorum audebit fortia facta sequi?
Quis poterit proprium corpus laniare flagello,
Atque famem, magnam pauperiemque pati?
Non tamen a nobis noster Deus ista requirit:
Legem servato et sidera quisque petet.
Quid vero lex ista iubet, quid praecipit ergo?
— Dilige consimiles, diligitote Deum. —
Donec homo in terris vitam direxit ad istam,
Nec leve nec magnum crimen, in orbe fuit.
Hac conculcata ut Pandorae ex vase venusto
Quae terras premerent exsilire mala,
Atque adeo vastum presserunt crimina mundum
Ut tibi non constet quae sit habenda via.
Atque illuc hominum processit dira cupido
Turpibus ut vitiis vel pueri scateant.
Nos etiam istorum vestigia falsa sequemur,
Ibimus an potius sub sacra iussa Dei?
Ah potius Christi legem et praecepta sequamur,
Et pax in nostro corde perennis erit!

Virtus prodiga vitæ.

Ampla foro quondam patuit prærupta vorago
In medio, terror cunctis volucrumque recessus.
Noctua nam stridens ferali carmine, vulgus
Territat et caecas latebras ululatus implet.
Ipseque per rimas lente sinuosus oberrat
Anguis et humectat cutes scopulosque saliva.
Horror adest circum, nullus patet exitus, atra
Lux imo fulget, densatur nubilus aer...
Hunc stupet immensum, nescit dum vulgus,
[hiatum,
Quo tristi casu tellus adapertha dehiscat.
Conveniunt omnes, linquuntur rura. Coloni
Civibus admixti quaerunt quæ signa Deorum
Id ferat augurium, et prostrati numen adorant.
Certa quidem Superûm mens: num peccata
[nefanda
Castigare velint, patriam quod prodere gentes
Sint ausae, vel et antiquum contemnere cultum?
An quod et — horrendum! — externos inducere
[mores
Qui Rem Romanam turbent fundamine ab imo?
Anne sui natus non exorabilis, ipsi
Jam dare monstruosum properant ex aethere
[signum?

Stat specus in medio cava : stat simulacrum
[grande
Tristitiae et luctus, causa indubitata malorum...
Qualis enim fera, quam Libyae per inhospita
[lustra
Femineo errantem specioso pectore narrant
Allectos homines forma captosque vorare.
Anguineo aut atrox Phorcys connexa capillo,
Quae in lapidem extemplo mirantes vertere gaudet.
Nulla quies, timidos mora nec tenet ulla Quirites:
Ligna, sudes, silices, testae, virgaeque, metalla,
Quidquid enim nemus et rebus praesentibus affert
Usus, in obscuras, miro certamine, fauces
Mittitur, adstantes pueri dum fletibus ora
Spargunt et matres vigilanter templa fatigant.
Incassum labor : exhaurit nam cuncta vorago,
Vanescitque strues rapide nisusque virorum...
Ut quum, percussa chalybis iam cuspide navi,
Quam longe hostilis iecit per caerula classis,
Magno cum tonitru tormenti, magna minantis:
Finduntur costae, moles quassatur athena,
Spumescunt moti fluctus, et gurgite ab imo
Aestuat unda minax, dum praiceps labitur ipsa
Navis, opes, nautas secum ruitura profunde.
Quid faciant ? quanam Superum ratione furorem

Avertant animisque ferant lenimina pacis?
Forte per hoc tempus versans ambage Suburae
Appius errabat vates sacer. Hunc venerandum
Reddebant anni et vultus gravis et coma longa.
Qui surgente propolis luce per Argiletum
Sutrinisque frequens et per delubra Patulci
Ad plateas strepitumque fori succedere suescit.
Incessunt illum precibus variisque petitis:
— Quid dicat signum, vel quid minitetur hiatus.
Num cadet in barathrum praeceptis urbs alta
[Quirini,
Orbis et ipse ruet tutus sub pondere lapsus?
Quove piamento Superum placetur et ira?
- Macti animo, - sic interpres - non fata sinistra,
Non dubii casus, non mors, haud ulla ruina!
Experiuntur enim divi quid robore possit,
Quid studio patriae valeat romana iuventus.
Roma fuit victrix, et stabit turribus alta,
Bellipotens diu cunctis dominabitur oris,
Dum sacer ille locus, quem nunc immensa vorago
Occupat, et mentes urget velut omine diro,
Mox, positis curis, repleatur flore sacronum...
Quo potis est populus valde, dicet. Hostia pinguis
Grata deis erit, ut primum libamen, et orbi
Portendet cuncto Rem Romanam fore summam. -

Dixit et obtutum clivorum in culmina vertit.
Ostupuere animi velato carmine vatis,
Et fixis oculis iuvenis vel quisque silescit.
Ut quum nocturno visu capimur subito, dum
Lumina victa damus somno, fessique iacemus;
Apparet quaedam species jam cognita menti,
Quam aut tablino depictam conspeximus olim,
Horrendam aut scena aut libris invenimus ante:
Consistit sanguis, formidine lingua cohaeret,
Et quasi solvuntur nervi, mens ipsa vagatur...

*
* *

Iamque forum late resonabat vocibus. Ardens
Iam sol lustrabat vicos, delubra, tribunal.
Res properae in plateis, tamquam vi turbinis actae:
Est olitor raucus, piscator et assecla mensae,
Et figulus, coquus, argentarius atque minister.
Marsya causidicos spectat iam praelia linguae
Incipere et vario redimiri flore paratur.
In tanto vitae fremitu ac rumore, forenses
Soli torpescunt misere aut talis comedunt rem.
Tum nova res visa et opus mirabile dictu:
Egregius bello iuvenis clipeoque decorus,
Notus eques, clara propagine, fortis in hostem

Qui tulit externum multos legione triumphos,
Carus erat populo: nemo celebratior illo,
Prudens et patriae studiosus Nomen avitum
Curtius, illustres meritis qui et laude parentes
Praestitit. Hunc equitem melior fortuna manebat...
Namque ubi conspexit turbam prope limina fossae,
Adstantem tacite, larvas aut concipientem,
Auditque sacri vatis responsa Suburae,
Consedit. Tunc ad populum conversus, ab ore
Flammeus ignitis oculis haec ultima fudit:

— Quid torpes luctu? tenet aut qui te pavor
[anceps?

Quid piger, heu! tardas tacitusque tueris hiatum?
Tantane te cepit priscarum oblivio rerum?
Antiqua et virtus potuit tabescere patrum
Sic misere? Romam ne tanta infamia laedat!
Quid virtute magis, quid enim pretiosius armis?
Haec patulae demus foveae divisque sacrentur...
Tunc erit Urbs domina oblato libamine nostrum
Firmior et gentes famam nomenque stupebunt. —
Sic fatus, patriae infernis se vovit et aris.
Haud procul exurgit scintillans marmore templum,
Mitis ubi colitur numen Concordia. Flexis
Partibus, atque animis donata pace, Camillus
Exstruxit voto consecravitque superbum.

Huc acer tendit iuuenis moriturus: anhelat
Cor, madet, exultat totus, venis fremit intus:
— Accipite, aeterni patriique Dei, mea vota:
Si vestrum est opus haec tellus, si Roma futura

[est

Maior, et ulla dabit nec vis externa ruinam,
Sit vestri auxilii pignus mea vita sub umbris.
Tuque, Quirine Pater, victricis conditor arcis,
Quam coetu assidue spectas mitissimus alto,
Da cives, nostro meliores sanguine facti,
Ut cursum teneant atque ad sublimia tendant.
Quod si quid Manes tristes meditentur acerbi,
In me convertant solum fraudemque resolvant...
Me Stygius linquentem auras jam gurges habebit.
Tunc manus in caelum sustollitur: inde in

[hiatum

Versa, diu minitans restat, distentus ut arcus.
Armis ornatur variis: caput est galeatum,
Squammifer et thorax, fulgescit iaspide ferrum.
Sic totus rutilus, sic totus pulcher in auro,
Apparet maior facie visuque verendus.
Inde et equum, effusis qui stat sublimis habenis,
Bellator, spumatque fremens, phaleris sine,

[Thracum

Ex oris vectus, bicolor, iam stragula cingit.

Insidet et calcar subdit mox Curtius. Aura
Alipedis fremitu resonat motuque iubarum.
Acer eques, cunctis adstantibus, impulit illum,
Effundens lora, et medium campi rapit. Inde
Praeceptis, quo specus exstabat, se immitit in
[antrum.
Per scopulos deorsum, laterum salebrosaque saxa
Versatur corpus, donec sub gurgite lapsum
Procumbit, tremuere simul fora, vallis et ima...
Ut tremit et tellus, quum magno nubibus imbre
Jam rumpente madet: velluntur saxa, caduntque
Mixta luto et truncis montano culmine, secum
Terrorem et strepitum et duram spargentia
[mortem...
Fertur, collapsio iuvenis mox corpore, lumen
Effulsisse iugis, Capitolia flammiger ales
Triplice per celsas auras scandisse volatu...
Tunc specus extemplo cumulatur, et horridum
[inane
Aufugit ex oculis divinitus. Obstupet amens
Plebs circum obtutu intento, sibi multa refertque:
Arma equitis, vim, procursum cum funere claro,
Audax namque heros mortis discrimina spernens,
Utro se dat morti pro patriis laribus, quos
Forti animo et destra servavit victor et usque

Dilexit, sua postponens vel commoda. Mira
O patriae pietas, et rerum fertilis auctor
Magnarum! tib jam victricis fronde revincta
Lauri, Romæ suum splendorem et præmia debet!
Non etenim insignis scandisset culmina laudis
Sic rapide, et gentes totas orbis domuisset,
Imperio late extento, nisi mascula proles
Viribus et forti fulciret pectore terram.
Non etenim cultum romanum nomen et esset,
Fundere pro patria vitam nisi vel didicissent
Romani a teneris annis valideque tueri.
Et recte: nam magnorum virtute virorum
Roma stetit, gessitque diu portenta stuporis,
Quos aluit gremioque fovens se sustulit alte.
Hoc hominum fulcro, solido quasi tegmine nixa,
Quidquid agit, mente et quidquid molitur in armis,
Perficit, ignotasque vias pertentat honesti.
Nullus enim tardat Romanos vel labor asper,
Alea nulla tenet, nemo hæsitat, agmen et hæret
Oppositum, numero pollens dum invadit in Alpes.
Mole hac turrata cavet et fortissimus hostis.
Quinam stet contra risus validosque lacertos?
Quæ intentas vires funesto Marte refringas,
Si quot dinumeras cives, tot moenia habebis
In quæ tela retundantur misere? Pia, perge,

Roma, viam aeternis demonstratam tibi fatis!
Jam tibi dant cives effuse quidquid et omni
Carius est re: almae lucis sua dona, salutem
Ut certam accipias maiorque feraris in orbem...
Ut stupor aufugit sensimque effluxit in auras,
Mensque sibi meminit claros iam reditu Curti
Fastos, et tanto implevit se nomine laeta,
Quaeque domi tenet, affert gens antroque

[dicantur...

Gemmatos torques, ostrum, cerealia dona,
Omne ornamentum, nummos, vestesque nitentes,
Jam specus absorbet. Mira est contentio. Pauper,
Nudus opum ipse suum lacerum vel donat

[amictum !

Mane ingens antrum fuit, et sub vespere nulla
Exstabat species lustrum vacuumque repletum
Prodigium ostendit caeleste. Diu meminerunt
Romani festum, praesentis numinis omen,
Obtulit atque oculis vitae se prodiga virtus.
Complevis latebris, suetus labor arripit omnes.

.
Hac spe, Roma potens, aeterno condita saxo,
Auspiciisque bonis contendere ad astra parabas.

Dopo il terremoto di Messina.

(Caritas)

Quid tot deliciis fulges, insignis et arte,
Si tot naturae cogeris usque minis?
Non arcus, turres, non marmora prisca resistunt:
Viscera quassantur: corrui omne solum.
Itala quid tellus fato vexaris acerbo?
Et tua membra dolor vulnerat assiduus?
Quo — miserum — urbs modo florentissima
[surgit? Et illa
Vicorum circum tam viridis species?
Omnia fusa vides quae jam micuere, cadaver
Marcescit quisquis putreque sub cumulis.
Quique malum horrendum — haud multi! —
[potuere superstes
Effugere, exagitat morbus et atra fames.
Hos tristi elapsos curemus sorte, ferentes
In nobis quidquid: cor, pia verba et opes.
Extinctis pax in gremio telluris avarae!
Et vivos Pietas Itala nunc foveat!

Per il gagliardetto offerto alla nave G. Cesare.

Caerula dum tentas pelagi terrasque repostas
Ferre decus late sis memor Italicum.

Nomine quo ornaris dignam te, bellica, praesta,
 Navis, et hostiles usque retunde minas.
Quod si Dux patriae splendorem Caesar adauxit,
 Non minus Italiae splendida sarta dabis.
En tibi vexillum, referes quo pignore palmam,
 Qui ingenuas artes viximus, ecce damus.

Guerra.

Itala vis pugnat, nullisque retenta periclis,
 Pergit iter, couans fortia quaeque, suum.

Per la vittoria italiana dopo la Grande Guerra.

Laeta per occiduum venit Victoria caelum,
 Optatae palmae munus amica ferens.
Terror enim cessat tumidae tunduntur et irae,
 Devictis teuebris sol radiansque micat.
Aurea libertas et pax firmata cruore
 Jam redeunt artes pacificaeque domum.
Vicimus: en Latii virtus redimita recenti
 Fronde nitet, populis quae sua jura dedit.
Namque patrum virtus vires pugnantibus addit:
 Usque triumphatrix pandit ad astra viam.
Hinc nos scandamus Capitolia laeta triumpho,

Frondebis et cincti rite canamus: io!
Jam novus exurgit rerum mirabilis ordo,
Iustitiaeque potens panditur imperium.

Al fratello che tornava dalla guerra e si fermava a Roma.

Litore ab extremo venientem Roma salutet,
Teque suis sacris moenibus excipiat.
Mox vires renovatus, ubi tu liqueris Urbem,
Ad fratris velox oscula cara veni.

Ad milites "Cruciferos",

Ferte opem promptam, date vulneratis
Mille qui languent madidi cruore
Dulce solamen pietatis omne
Auxiliumque.

Ingruit totus nece sordidatus
Horror heu! campis, gemitusque mille
Ore iam fracto resonant fluuntque
Ultima verba.

Grando nam aeratis iaculis globorum
Evolat longe gravis, et frequenter
Eusium adversi modo praeliantur
Ictibus hostes.

Triste spectaclum: ruit en cadaver
Qui modo aetatis viridi vigebat
Flore, labuntur simul et voluptas,
Spesque animusque...

Vos tamen quantas rapitis cruento
Funeri praedas, ope qui iuvatis
Saucios, etsi ruit usque circum
Ferreus imber!

Agmeu, o salve, Cruce sub rubente
Providum, solers, pietatis almae
Tutor: humanae religa per orbem
Vincula gentis!

Per la Reggia di Caserta.

Regia, quam cernis, moles, Borbonia quondam,
Prostat: mirificum, crede mihi, artis opus.
Ampla domus surgit, laquearibus apta superbis,
Auro nam paries, marmore cuncta nitent.
Marmoreae scalae, caudentia marmora passim:
Ingens et pilis porticus ipsa sedet.
Prata virent circum teneris vernantibus herbis,
Solamenque nemus porrigit umbriferum.

Est lacus huc illuc, anatum quo pascitur agmen,
Perque gradus labens garrula lympha cadit.

In Leonem Delagrangium.

Quid novi saeclo meditaris, audax,
In dies nostro properante summum
Laudis ad culmen, sonituque plectri
Gesta canente?

Quid manu tractas, animose nauta,
Cui per insuetos placet ire calles,
Monstro et immensi spatium volucris
Fingere caeli?

Quis tibi vires dedit ad volandum,
Artifex, mundi vacuum per axem?
Quane tu speras ratione ferri,
Dum stupet orbis?

An vetustorum rediere vatum
Saecula, cum capti penitus pavore,
Mira senserunt homines revolvi
Undique signa?

Et feros hydros lacerare membra
Dentibus saevis agilesque gryphes
Ferre sublinem vario rotatu
Tergore praedam ?

Fabulas narro ! minime moratus
Tu viam pergis, peregrinus aethrae,
Invidum vulgus fugiens, pericla
Cunctaque spernens.

Non inhorrescis iuvenis ruina
Qui fabro multum monitus parente
Decidit caelo vitreo daturus
Nomina ponto.

Non ab incepto revocant labore
Succubi frustra volitantis armis
Moxque casuri barathro deorsum
Fata Simonis.

Iamque clamores media in platea
Suscitat moles cita navis instar :
Arte commendant opus universi
Ingenioque.

Arma quae totis columnen metalli
Porrigunt membris rutilumque caelum
Ictibus pulsant, *fluidi subacti*

Quid nisi signum ?

Quidne compellit nisi firma rerum
Spes viros semper tot adire casus
Et pati sortis variae labores

Arbitriumque ?

Ecce : fingendi meritis triumphum
Arte, vestigas nova, nota nulli:
Sic duo mundi socias tenaci

Lumina vincolo.

Prona sustentat traheae per arcton
Ferream molem similis ruentis
Area et spirae in cochleam retortae

Flexibus instant.

Has agit vero stimulis anhelis
Magna vis motum tribuens, et inde
Laude cantatum celebri per orbem

Aëroplanum.

Iamque doctrinam *gravioris aura*
Corporis profert in aprica terrae
Erutam fundo volucrum canorum
Aemula moles.

Qui tui sensus, animose? quaenam
Blanda te mulsit trepidum voluptas
Arva tum primum pedibus sub altis
Lata videntem?

An timor pressit dubius sedentem
Ad gubernaculum, moderator alae,
Ne tuum nisum facerent inanem
Invida fata?

Iam teri lucro manibus per annos
Gentium magno video precorque
Pegma fulturis validis adauctum
Atque politum.

Tunc erit curis positus parumper,
Dulcius nobis renovare vires
Ex humo evectis gremioque venti
Condere luctum.

Sic in aeternum sociare foedus
Invicem dextras populis licebit ;
Sic iter regnum celerare ad almae
Pacis honestum.

Perge, molitor ratis insolentis,
Impiger votis hominum favere,
Et tene fausto, superis propinquum,
Omine callem.

Da novo nobis agili vehiclo
Ocius caeli spatium secare,
Nunc ut efferri birotis solemus
Pulvere nigri

Macte, sic sospes redeas relictis
Finibus terrae, celebrande victor,
Quos tui demum peragrabit omnes
Fama triumphii.

Itali regis genium probante,
Igne cui fulgent oculi sagaces,
Coniuge, insignis merita corona
Ibis ad astra.

Chi fu D. Stefano Apicella.

Virtutum plenus, niuit virtutis imago :
Qui primum appellit, totus amore flagrat.
Pectore quo fuerit, quo fulmine verba coruscent,
Gentibus infestus scivit Ivaldus homo.
Allectos cives candor, doctrina piique
Mores, simplicitis integritasque tenent.
Dives amoris enim, large succurrit egenis :
Dat quod habet larga, prodigus usque, manu.
Artibus instructus, coniunxit sacra profanis :
Plurima de ingenio stant monumenta suo.
De pietate satis scripsit, praeceptaque Christi
Ornavit verbis, addidit atque decus.
Quaeque e suggestu generoso fundit ab ore,
Vel duros animos ignea verba movent.
Custodivit enim labiis documenta, cadentum
Cordaque formavit, fortia verba docens.
His fuerat Stefanus donis Apicella refertus,
Et meminisse Viri laudibus inde iuvat.

Elegia. (1)

Exsultans animis pravaque cupidine ductus
Impius accumulet crimina criminibus.
Ast illum horrendum densa inter nubila fulgur

Accensum flammis sternere iam properat.
Dum Catilina parat flammis consumere sacram
Arcem, urbemque audet perdere Martis opus;
Dum gladios acuit regni malesuada cupido
Quo Tiberis flueret sanguinolentus aquis,
Detegit insidias consul belloque cruento
Prostratus patriae proditor occubuit.
Clodius ille deum spretor legumque peremptor
Saevit, nulla hominum vis cohibere potest.
Terribili at splendet ferro iam dextra Milonis,
Cornit et patriae pestis et opprobrium.
Ecce Iugurtha audax regno sceptroque politus
Progreditur spoliis quae tulit ante tumens;
Sanguineae ast umbrae fratrum quos perdidit ille
Tradidit et turpi proditione neci,
Ceu fera spectra agitant meditantem crimina,
[fraudes,
Dum patriae praedae complacet ille sibi.
Devictum Marius Capitolia ad alta Iugurtham
Ducit et infestum scinditur ense caput.
Namque superveniet sera aut cita poena scelesto
Quae numquam illius tergora deseruit.
Ac veluti cerva inclusam venator anhelus
Quam forte immissis retibus insequitur,
Infelix tandem volucris percussa sagitta
Occumbens mordet sanguinolenta solum.

Impius haud aliter meruit quas crimine poenas
Persolvit tandem suppliciumque subit.
Nec patitur Caeli Regnator tempore multo
Implicitam vitiis vivere progeniem.

(1) Cfr. Horat. lib. III, od. 2:
• Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo •
Hinc elegia originem repetit.

Eunus Syriacus.

(Il tumulto degli Schiavi di Enna)

Nox erat, Ennaeum fulgebat marmore templum,
Perque vias, late per campos cuncta silebant.
Aestivum tantum sulcabant aethera flammae,
Quas cito pellebat caecae caliginis horror.
Cum tunica syrius posita de stramine surgit
Eunus mancipium et tumidas exardet in iras:
Cur, Superi, tantum siuitis me ferre dolorem?
Cur, miserum, mensae semper ludibria quaero?
Quidquam convivis scurror, quid scommate multo
Capto hominum risus inter pulmenta solutos?
Hei mihi, quem tristis vicit fortuna! Videtis
Quam dura et strica nectantur compede membra!

Atqui liber eram, liber telluris avitae
Auris vescebar vitalibus atque fruebar
Aedibus egregis, nulla sub pectore cura !...
Nunc vero patior stimulos et lora ministri ..
Sed veniet tempus cum servi vincla resolvent
Et dominos pugnis onerantes « pendite poenas »
Clamabunt « meritas », multa ac metuenda

[minantes.

Ignea lux medium rapide discurrit in axem
Ad laevam surgens : praesagia laeta trahamus.
Dixit et extemplo servorum excita caterva
(Quam generosa syri vota et promissa ligarunt)
Annuit inque locum exsultans se conglebat unum.
Quis vero tales fundebat pectore fletus ?
Quis querulis verbis sortem damnabat iniquam
Noctis et assidua turbabat voce quietem ?
Antigenis servus, pandit qui monstra magiae
Seque tumet penitus multa incantamina scire,
Quo facile mentes stultorum permovet astu.
Et ridet dominus, madidus conviva cachinnat
Accipiens inter cyathos quae sannio fundit,
Flammivomum verbis jactans se extinguere posse
Mox ignem subito rapturum turbine terram.
Iamque epulis lassus media sub nocte iacebat
Damophilus stertens, dominus saevissimus Ennae,

Qui ornatis mensis convivia lauta parabat
Persarum luxu longe dignissima regum.
At non dissimilis sponso prope strata Megallis,
Quae se nummorum effuse jactabat acervis,
Gustus deliciis et curae dedita formae,
Indulgens somno, resupina quiescit in ostro.
Interea somnus mortales occupat omnes,
Trinacriae celsam quot cives « omfalon » arcem,
Praecipitemque colunt flavae Cererique dicatam,
Cum vellunt servi robusta repagula postis
Atque ruunt laeti, submissa voce loquentes
Ne resonent strepitu nocturno limina, neve,
Sentiat immitis qui facta silentia curat.
Iam sunt propatulo, dominique arbitria spernunt,
Iam de vi, spoliis, decernunt deque triumpho:
Unus enim suadet tenebras confundere flammis,
Sanguine et effuso tellurem spargere gentis
Aurea quam demum libertas vindicat ultro.
At contra obsistit dictis prudentior alter,
Cuius erat merito popularis gratia magna:
Opportuna decet, consortes, fata manere.
Non ruere incaute, sed primum cogere vires,
Ut nostris faveat rebus fortuna secunda.
Nunc age votivam Cereris curramus ad aram,
Illic et concors incamus pectore foedus

Suppliciter numen foecunda per arva precantes
Ut iuga perpetuo nostra cervice recedant.
Nos dea namque manet, nobisque favebit Eleusis.
Sic fatus Syrius, laetosque attollere plausus
Tunc agmen coepit, strepitu simul itur ad aram.
Mille manus agitant sursum funalia, mille
Infandae vultus ignescunt febre ruinae.
Iam dux eligitur summo clamore creatus
Eunus consilii princeps auctorque tumultus,
Venturam solitus prandens praedicere sortem,
Isque fidem dictis ut signis addere possit
(Vaticinatur enim regali murice tinctum
Gentibus e solio subiectis iura daturum)
Sulphureos passim revomit de faucibus ignes.
Ecce patet templum pario de marmore structum
Quod tegit asservatque piis veneranda vetustas.
Incisus circum paries est aere, lapillo,
Et gemmis, auro simulacrum insigne refulget.
Hisce locis fertur flores Proserpina carpens,
In stygias quondam sedes subducta fuisse.
Hic sistunt servi: circum nox imminet alta,
Offundens penitus tacita caligine terram.
At postquam sancte tetigerunt limina fani,
Et precibus frugum se commisere parenti,
Foedere percusso, prorumpunt inde vagantes.

Extemplo vires una coguntur: ab omni
Parte micat signum belli fluitatque per auras.
E casulis, glebis accurrit quisque, colonus
Et pastor potius cupiens occumbere morti
Perpetuo plagis quam tristem exponere vitam.
Sic animis actis tempestas magna coorta
Et furit et rapido convolvit vortice cuncta.
Enna brevi sursum versum miscetur in armis,
Et fertur varius vicina per oppida rumor.
Armati crescunt, rabies et caeca tumescit,
Perque domos, agros confestim dissilit ignis.
Ferra, sudes, gladios, cultros, venabula, quidquid
Apparat Ennaeis tortoribus ira ministra,
Arripiunt hostes aestu suadente ruinam.
Insula tota tremit belli quassata fragore,
Ignea tum dicas conflari saxa Typhoei,
Undique et horrendum cernas instare periculum.
Caeduntur cives, ferro populantur et agri,
Nulla salus dominis, nulla est reverentia legum.
Proh scelus! en saeva venator cuspide Gorgus
Occumbit tenerum dum vult defendere natum!
Cladibus in tantis languet panaria cella
(Cunctorum peius vere graviusque malorum),
Nam nutrix plebis romanae desinit illi
Suppeditare suae Cereris lactentis acervum.

lanque omnes orae longe resonare videntur
Questibus Italiae, cum tot tantisque petita
Roma minis statuit servos multare flagello,
Ut reprimat penitus diffuso sanguine motum.
At non Romanis primo res prospera cessit!
Consulibus victis heu quot periere cohortes!
Vincuntur Titius, Calpurnius atque Metellus,
Ne dicam reliquos ductores Marte potentes.
Interea geminant servi conamina, magnas
Obsidunt urbes, vallo Messana tenetur.
Antris occulitur saevorum turba latronum,
Inque dies praedans immania crimina patrat.
En Sinuessa movet, quamvis haud sorte faventi,
Arma et Minturnae belli simul ignibus ardent.
Roma tamen sistit contra discrimina rerum.
Ut pelagi rupes ferventes sustinet iras.
Victo praetori succedit protinus alter,
Armatique cito varios mittuntur in hostes.
Sic demum potuit, nimium perpessa laborem,
Ennaeum ferro omnino sedare tumultum.
Oppida namque premit circum Rupilius armis,
Tauromenen primum, quam cingunt ardua saxa.
Omnia languescunt, spes fulget nulla salutis,
Dira fames stimulat servos suadetque parenti
Infandum! morsu parvos discerpere natos...

Arx tandem capitur, dant poenas arce rebelles
Incensa varias manibus post terga retortis.
Quid vero valide munitae contigit Ennae?
Haec tamen eximia defenditur arte Cleonis,
Audet qui solus Romanos pellere muro,
Flammis foedati non immemor ille Acragantis.
At cum procumbens moritur, cum sanguine foedus
Afficit obsessos magno terrore tuentes,
Deficiunt vires et spes vanescit in horas...
Tum facile dignas persolvunt crimine poenas
Quo victor demum multis cruciatibus angit.

.
Quid motus autem suasori contigit Euno?
Quid facit in lapsu commenticius ille
Qui se iactabat servorum frangere vincla?
Cum videt adverso causam concedere fato,
Spe libertatis dilapsa pectore ab imo,
Effugit e pugna paucis comitatus amicis.
Per deserta loca et longe praerupta vagatum.
Iamque dies multos peragrans per tesca sequentis
Consulis insidias potuit superare, sed arctis
In rebus comites statuunt consciscere mortem
In cruce ne pascant corvos ante ora Quiritis.
Sic Euntus lacero languet miserandus amictu
Inque latet secretis nocte dieque cavernis.

Heu quoties vanum revocat moerore tumultum
In mentem et fortes quotquot cecidere recenset!
Nunc timor invadit, stimulant nunc praemia belli,
Spemque metumque inter dubius sic dividit horas!
Illum saepe necis truculentae torquet imago,
Mulcet saepe thronus stans magna pulcher in aula,
Semper et apparent species in nocte minaces:
Funera servorum, clades, cruor, arma, ruina.
Ob quae commotus penitus phantasmata ductor
Excutitur somno, totos trepidatque per artus.
Quatuor at restant; adversis rebus amici,
Scurra, coquus, pistor, servat qui balnea victo:
Ridiculi fastus, fatui monumenta nitoris...
Infidis comitum nisus virtutibus ille
Sollicitas animo credit deponere curas,
Credidit et in manibus rerum moderamina habere...
Sed paulo mentem peregrini possidet error:
Eductus iustro, ferro vincitur et inde
Mandatur vinclis, scelerum foedissima radix,
Consumptus morbo mox emoriturus iniquo.
Tali servorum desaevit fine tumultus,
Talis et externi famuli fuit horrida finis.
Sperabat stulte regali murice tinctum
Gentibus e solio subiectis iura daturum,
Ingens argenti pondus sceptrumque tenentem;

Sed, miser, infracta spe regni, perdidit illam
Quam sibi fallacem finxit per somnia sedem.
Ut qui delirans, aestu sub febris acutae,
Interdum falsa meditatatur imagine quidquid
Surgit luce nova lustratum pectore ab imo ;
Sed cum defervet febris sensusque recursant,
Vanescit rapide res exoptata per auras
Atque sedet lecto oblitus phantasmatis aeger...

In Cetariae Reliquias.

(Pel nubifragio di Cetara)

Huc tristes elegi veniant...

Heu nequeunt oculi tantam sufferre ruinam !
Pes cumulata nequit saxa per alta gradi !
Undique pernicien spectas : fragmenta domorum,
Vasa, trabes, tubulas, frustaque mixta luto.
Offendis passim dilapsa cadavera tabo :
Sunt pueri, nuptae, sunt iuvenesque, senes.
Sub lapidum cunulis dulcissima membra
[teguntur :
Sordida colluvies iam tenet arcta loca.
Effodiunt terram, vellunt coenosa parentes

Nam lapidosa cadit, facta repente, strues...
Heu pereunt silicis lacerati pondere membra:
Mors vetat amplexus, suavia quaeque vetat.
Tecta labant passim, velluntur funditus aedes,
Clamores, lacrimas, spernit et unda minax!
Quae vidi! quantum movit me diruta moles!
Vix mea perniciem verba referre queunt!
Provida captabat laqueis Cetaria pisces,
Nec modice vivens deficiebat ope.
Aequoreo circum resonabant litora cantu,
Et pueros docuit lina parare senex.
Quos dum demulcent placide figmenta marina,
In ripa stratos occupat alma quies...
Quid nunc miraris? luctum monumentaque cladis:
Paupertas regnat, funera moesta, dolor.
Non cantu resonant orae, frustra que superstes
Advocat heu lacrimis tristis hebesque suos!..
.
Huc adsta, tecum spectacula volve, viator:
Non poterat gravior casus adesse: dole.

Triste diluculum.

(Pel terremoto di Messina e Reggio)

Proxima strata iacet celso Messana Peloro,
Molis et eversae fragmina multa silent.

Horrida tempestas aequore saevit, humo.
Est qui pertentet profugus vitare periculum :
Errat et insanus corpora strata premit.
Perque struem lapidum, rudus, per fragmina
[quaerit
Effugium quisquis : regnat in ore pavor.
Non ita Pompeiata vagans incerta Vesevi
Turba sub ignivomi dicitur isse minas.
Non ita tot damus pressus Messanius olim
Effugiens inquit litora, tecta sua.
Non ita Rheginus patriae miratur hebescens
Exitium dulcis, diruta templa, focos.
Non ita rimosam crevit Iaponius urbem
Nec natos flevit membraque sparsa domus.
Nec tot sanguinei resecant certamina belli
Quot gentes rapide terra fretumque metit.
Heu dolor! heu tristes casus! heu fata! Stupemus
Quidquid ab ingenti vortice turba ferat.
Sic duo confestim ceciderunt oppida, rerum
Nomine quae insigni nota fuere prius!
Altera splendebat portu Zauclaea fretoque
Urbs bene stricta suis molibus atque viis.
Altera quaesitis forebat mercibus, hortis

Unde pia carpsit pendula poma manu.
 Quae vis vitiferos colles, oliveta recidit?
 Quae sata nocte bonos delet Erynnis agros?
 Quae pyra consumit contracta cadavera flammis?
 Saecli fortunas quaene vorago tenet?
 Italiae splendor, nitidum speculumque sicani
 Marmoris: o patriam vestra ruina movet.
 Ipsaque sparsa comas in tanto funere fletum
 Fundit et alma vocat pignora cara parens.
 Vos claras queritur gemmas dempsisse corona,
 Vos per reliquias icta dolore ciet,
 Iamque jocos, choreas, differt spectacula concurs:
 Unus adest luctus, maeror et unus adest.
 Hora premit tristis, conduunt et lumina nubes:
 Cogere nunc vires divitiasque iuvat.
 Nos quibus invidia livens natura pepercit,
 Fratibus ex imo corde feramus opes...

Lacrime.

Quae medicina potest placidam mihi ferre
 { quietem?
 Quis deus arte potens me mihi restituet?
 Quam miser ipse queam molli requiescere lecto
 Et curas animo tollere sollicitas.

Nil est quod prosi, nil est quod ferre salutem
Possit, nil etiam si velit ipsa salus.
Ac dolor exagitat mentem, nec scribere plura
Permittit lacrimis charta notata meis.

Nella prima metà del s. XVIII un Dantista, attraversando l'Appennino Toscano, incontrò un giovane che aveva ricevuto da un Benedettino una pergamena: la lesse, e con meraviglia si trovò di fronte ad un ignoto canto del Poema Saco, in cui giganteggia la figura di Catilina. Questo canto, nell'intenzione dell'audace e dotto falsificatore, dovrebbe essere collocato come penultimo nella prima cantica. Marco Galdi per diletto lo tradusse e lo dedicò a Domenico Cangiario. Ci piace di riprodurlo in questa raccolta:

DOMINICO CANGIANO

*Hoc quod converti numeris utcumque latinis
Italicum Dantis mentitum nomine carmen,
Impellit cogitque tibi mens grata dicare:
Auspiciis referenda tuis haec quantula opella.
Quod si audens vidcor, veniam concede benignus,
Accipe et hoc memoris signum indelebile cordis.*

Iam Ligur a nostro longe discesserat ore,
Inque meis etiam nunc auribus ille sonabat
Horridus et vocum et gemitus strepitisque
[fragorque;

Cum quendam vidi surgentem e limine stagni,
Sic ira accensum, propter tormenta malorum,
Ut fuerit fere nullus commotior illo.
Mox et sublatus tendebat luminis orbem,
Quos tamen errantes constrinxit Averno pruina,
Ut qui iam patulis captaret naribus auras.
Illi sunt oculi tenui velamine tecti
(Sic patuit visus): glacies concreta quod undae
Non lacrimis vero, gemitu non constat, at ira.
Tunc ego: vel nimium qui sit iam nosse laboro
(Sic ab ductore exquiro), qui spectat acute
Nos, tamquam obtutum infigat caligine noctis.
Dux mihi dein contra: tumeat ne bile, rogabis
Dulciloquus nomen; nova tunc audire licebit
Quae pravum possint forsan disperdere crimen.
Hic ego: Qui flagrans iras attollis in astra,
Utpote quae nimium nocuissent perfida, vitae
Dum peragis miserae cursum, spe captus inani;
Si cupis ut tenebris animi exoriatur ab istis
Fama tui et mundus melius te noscere discat,
Ne pigeat nomen mihi nunc reserare petenti.
Tunc ille effatur: glacies quae detinet ora,
Sic mentem nobis acuit, sic lumine replet,
Ut quod tu renuis, possim discernere prorsus.
Tusce, gelu teneor, nimbis districtus et imbri,

Quod tua persequitur natos ut iniqua noverca
Tellus et jactat rebus variisque et acerbis.
Ipse ego sum Tuscus: dicteria Tullius audax
In me contorsit, famae nociturus amicae;
Atqui Tarquinii soboles sum, sanguine ab ipso.
Casus enim in mundo leges et iura ministrat:
Ut fiunt res, sic quidquid vel turpe bonumve
Censetur, scatet opprobrium inde et postera fama.
Quod tibi si in lucem tenebris permittitur atris,
Ut dicis, reditus; tibi si modo sidera datur
Conspicere, o utinam referas, precor, haec

[nova de me.

Namque velim, exponens verum, commenta refutes
Quae eloquio praestans scripsit Sallustius, ille
Moribus et verbis facilis, nec scriptor honestus.
Hic Catilina vocor - Vixdum quod nomen in auras
Acriter evadit, Ditis pallentia regna
Iam subito fremitu tremuerunt sedibus imis.
Tunc stagnum, cuius sinuato gurgite lippae
Marcescunt umbrae, miscetur et undique cernis
Ex curvis ciliis illas sua pandere vota.
Sexcenta exurgunt coeno phantasmata mira,
Quorum quodque notis variis distinguitur, ut sunt
Iam varii sensus cuique et diversa voluntas.
Est laus et nomen, vivax et gloria multis

Qui lauro et vittis ornarunt tempora: sed qui
Immerito aeternitatis decorantur honore.
Hic quoque tu possis umbras discernere plures,
Quas silet, ut nimium violentas, immemor aetas:
Adversus Romam multorum audacia fracta est.
Lumine quod penitus divinum corda penetrat
Consilium, latebras retegens, sic iudicat et vult,
Ut malus hic vivat, recte qui vixerit illic.
Nam nostri sensus haud raro cespite ab uno
Erumpunt varii, ut per sudum pendula poma
Solibus hibernis manant sine frigore saevo.
Haec ubi respondit, dein raptim obmutuit Umbra,
Persimilis vere, se cogens arctius, illi
Tristia qui memoret, volvatque in pectore curas.
Tunc oculos torquens: Pravo sub tempore vixi,
Inquit, quo mentis temeraria crimen habetur
Vis, animis, miserum, ignavis haud cognitus ardor.
Si nulli fuerat carus, plebs si oderat illum,
Cur illi Arpinas non est invectus acerbe?
Sed voluit potius certamine vincier atro?
Curne stetit nobis Praetor, stetit atque Tribunus?
Et steterunt quotquot, sociantes arma, Quirites
Ingenio illustres, clari natalibus essent?
Perdita si fuimus legioque cohorsque scelestum,
Cur nostri quisquam reiecit opes famulorum,

Undique qui illapsi miscebant cuncta ruinis?
Hinc Apeninum dicat furiosa cacumen
Orgia, quae effuso luxu celebravimus olim,
Obscoenasque dapes strepitumque jocosque festa.
Perdulces eius moechorum narret ut agmen
Complexus multos, inhumataque corpora contra
Mendaces hostes referant sua candida verba.
Narret adhuc nostrum quam ratione periculis
Se obtulerit quisquis, rebus labantibus; eheu
Semina virtutis lapsorum haud ossa fuerunt.
Quid vero Arpinas petulanter jactitat ipsum?
Infidum laudet Gallum, fallacia cuius
Haud raro lacrimas complures exprimet inde.
Inque meo capite obruncato infesta similtas
Se saturet: Cajeta potest testari ipsa
Audacis crimen quot sint propellere prompti.
Nec latet id deserta fori vel jurgia: mollis
Num sit pulvinus modo dicat cui ipse ligabam,
Num res et circum tueatur fronte serena.
Profugus is cecidit: potui procumbere victor
Ast ego, qui liber sum elatus, cum ille ministros
Per paucos tandem componeret ossa sepulcro.
Non ego Romanis iocui, non ipse ruentes
Iacturam adduxi in gentes quo fata trahebant:
Quocirca ausculta, tecum et mea collige verba.

Quem contra armati irruimus? Quem poscere bello
Fas fuit? o frustra caput orbis: spreta ministra
Atque ancilla iaces, miserum, tu, Roma, senatus.
Quo, mea Roma, lates? si circum conspicias oras
Et ferro et raptu ablatas, si cuncta nefanda
Conspicias et mores turpes emptumque favorem?
Sique vides acies foedatas sanguine fratrum,
Spectaculum horrendum, Latiumque per omne

[tropaea

Fratribus ex victis passim dispersa cruenta?
Iam gravis impendet caedes, casusque sub arcti
Legibus eloquii, evulsit facundia, fallax
Cum decus ex animo, virtutem, quidquid

[honestum.

Mens venalis erit, venalia jura per urbem
Fient, et damnum augescit ni pondere ferri
Gallus mox veniat trutinam flexurus acuti.
Hoc vero Sulla expertus Mariusque tulerunt:
Quorum tentavi, calcans vestigia, fortis
Vim dedecus quidquid prorsus disperdere iniquum.
Heu fuga, flagitium magnum! non semina mortis
Mens pectusque fuit tristis, munusque referrem
Longe aliud, saevis essem ni fluctibus actus.
Quod si putrescit vitiis taboque volutat
Se gens, heu demens recolit simulacra deorum

Turpia, despiciens aequum, rectumque decusque !
Caesaris hinc pendet nutu orbis totus : ob illum
Pompeius victus cecidit virtusque Catonis,
Et Brutus fudit maledicta e gutture multa.
Si fortuna meis inceptis blanda faveret,
Romam servassem: immunda putredine ab ipsa
Iamque novae vires potuissent surgere gentis.
Inter enim gemitus populi tormentaue dura,
Fortia ne desint, quod, tempestate ruente,
Turbatis nequeat virtus obsistere rebus.
Tunc vir fatorum decretus numine, testis
Extruit ex ipsis fractis, utcumque vocatur :
Aut Marius, vel Sulla, aut Caesar, vel Catilina.
Quisquis erit, falso cruce condemnatur, honore
Vel decoratur: enim pandit Rhamnusia vindex ;
Sola viam, qui cuncta absolvit et aggerit in se.
Quod ni tantarum rerum permixtio cessat
Caesaris ac Marii vel multi exempla sequuntur:
Sic arcto tellus haec nostra includitur orbe!
Sive aliquando petis, fatis statuentibus, urbem
Desertam, fuerat magna quae caede repleta,
Quaeque et adhuc vitam nostram praesentit anhelam;
Constitu in tumuli saxum lapidemque salebris,
Haec loca ut effugiat valde quem cepit amata
Libertas, quibus et crimen facinusque gubernant.

Culmen enim infaustum semper fuit Apenninum
Magnanimis ausis; melius non tangere culmen.
Dixit, et effugit. Mea mens agitur ut eius
Qui male dictorum strepitum perceperit unquam.

Il Poeta Latino Comm. F. Sofia Alessio, successore del Pascoli nelle vittorie di Amsterdam, c'invia questo tenero Rimpianto:

In funere Marci Galdi

LITERARUM LATINARUM SCRIPTORIS

ET EXIMII POETAE.

Litterulas magna coluisti mente latinas,
O decus eximium, gloria Parthenopes.
Non docta sonat aula scholae iam voce, Magister,
Non ex ore fluunt dulcia verba tuo.
Quam bene discipulos docuisti carmina blanda,
At facilis vena divite versus erat.
In cathedra vidi Te, dulcis amice, docentem,
Discipulosque libens alloquor ipse tuos.
Tu res antiquae didicisti laudis et artis,
Ipse doces Flaccum Virgiliumque pium,
Tu pietate nites et mulces semper alumnos,
Tu sanctum servas foedus amicitiae.

Locrensi fuimus simul in certamine, Marce,
Nobis de palma iam fuit arbitrium.
Nos simul ad mensam laeti consedimus olim,
Adstabat lateri candida sponsa tuo :
O noctes coenaeque Deum ! Nos lusimus ultro,
Atque alacres bibimus pocula multa meri.
At tibi tempestas superastitit atra malorum,
Et clarum tenebris obruit ingenium.
Heu ! cinxere caput, quasi spinea sarta, dolores,
Post binos annos tristia fata subis.
At tibi dat tandem, post tot tantosque labores,
Coelorum regno praemia iusta Deus.
Aeternum valeas, placida nunc pace quiesce,
E coelo caros usque tuere tuos.

L'ultimo distico.

Da circa un anno Marco non stava bene, ma con indomita volontà resisteva al male e, malgrado le mie insistenti raccomandazioni, non sapeva sospendere il lavoro di maestro scrupoloso e di studioso appassionato.

Aveva trascorso le vacanze estive del 1935 con grande mestizia nella villa di Pregiato a lui tanto cara : lo abbatteva il triste presentimento che a-

vrebbe dovuto lasciare gli studi prediletti e gli amati discepoli, cui dedicava il miglior tempo e le cure più assidue. La cattedra universitaria, alla quale era salito nella piena maturità dell'intelletto e dopo un'assidua e solida preparazione, era per lui un vero apostolato di operosità ed amore per la formazione spirituale e la cultura dei giovani che gli ricambiavano con unanime affetto le lunghe ed insonni fatiche.

Una domenica di ottobre di quell'anno feci una corsa a Napoli per vederlo e riabbracciarlo dopo il suo ritorno dal villaggio natio. Era un pomeriggio afoso e greve. Credevo di trovare Marco, come al solito, nel suo studio grande e luminoso, tutto pieno di libri e prospiciente dall'alto alla incantevole curva di Posillipo; lo trovai invece in una stanza semibuia, coi gomiti poggiati su di un tavolo e la bella testa abbattuta sul palmo delle mani in attitudine di affannosa stanchezza. Mi guardò come se avesse voluto confidarmi a cuore aperto tutta la doglia che l'opprimeva; indi volse teneramente gli occhi alla compagna della sua vita che soffriva insieme con lui, e non seppe frenare le lacrime con un profondo sospiro.

Compresi che bisognava strapparli da quello ambiente, ove nella tristezza presente stridevano troppo i ricordi della gioia degli anni decorsi

dopo il ritorno dall'Ateneo di Pavia a quello di Napoli; e gli proposi, anzi gl'ingiunsi come fratello maggiore di seguirmi a Pisa. Il mio dolce Marco era per me più che fratello un figliuolo.

Il giorno dopo eravamo già in treno di buona ora io e lui; e mi parve una vittoria la sua risoluzione di venirsene per qualche tempo con me.

A Pisa, nel seno della mia famiglia fra le premure e la gaiezza delle sue ninotoline, ottenne qualche miglioramento: non mancavano però le ore di forte depressione di spirito. Si andava innanzi così, quando la mattina del 3 novembre avvenne una mutazione di scena che non potrò mai dimenticare.

Ero seduto nel mio studio al tavolo di lavoro e credevo che Marco riposasse ancora; ma, levando l'occhio da un libro e guardando all'uscio dalla mia destra, vidi Marco ilare e sorridente che veniva a darmi una lieta novella. Gli riconobbi sul volto la gioia e nell'occhio quello sguardo soave e penetrativo che gli avevo visto tante volte balenare quando nei verdi anni mi confidava i suoi sogni ed i suoi ideali: egli appariva quasi trasfigurato e raggianti di entusiasmo come l'avevo ammirato negli slanci verso le sue migliori conquiste nel sapere. Piansi di commozione e lo abbracciai e baciai come si abbraccia e bacia un

fanciullo che, ricco di promesse, si affacci alla vita.

Nell'emozione profonda non sapevo che cosa accadesse; ma egli candidamente sereno n i disse queste precise parole: " Mentre mi trovavo pochi minuti fa nella stanza, ho avuto l'impressione come se un velo mi si togliesse dalla mente e dagli occhi. Ora mi sento bene, provo un'altra volta il piacere del lavoro, la letizia di ritornare guarito ai miei studi ed ai giovani che mi aspettano all' Università; mi sembra di rinascere e di ritornare da un paese lontano ove il mio spirito vagolava come in un sogno doloroso „.

E mi presentò un folgiotto con un distico che fu l'ultima voce della sua Musa e che io conservo gelosamente

Da parecchi anni, occupato in severi studi di filologia, non scriveva più versi latini. Questi erano stati le prime manifestazioni della sua attività letteraria; poi ne aveva scritti molti nelle horae subsecivae della giovinezza senza darvi importanza, e negli anni della maturità se ne ricordava solo per segnar le tappe attraverso le quali era passato.

E pure fra le tante reminiscenze che mi si affollano nella mente e nel cuore, vi è quella di un mattino primaverile del 1896 quando Marco,

timido e festante insieme, essendo alunno dell'ultima classe del Ginnasio, mi fece leggere i primi tentativi di versi latini che gli erano sgorgati dall'anima come le note dalla gola di un usignuolo. Ebbene con la stessa grazia, la stessa tenerezza e, vorrei dire, con una soddisfazione anche maggiore, mi lesse e mi consegnò il suo ultimo distico. Pensandoci mi pare che mi consegnasse il suo testamento; ma in quel testamento vi era l'inno alla vita, la voce della risurrezione, lo slancio verso un'era novella.

Con nitida calligrafia aveva scritto così:

*Jam redeunt vires, vitae dulcedo resurgit:
Languida quae fuerunt luce micante patent.*

Fu quella l'ultima giornata che passammo insieme in una intima effusione di sentimenti, rievocando tutti i ricordi della nostra giovinezza sognatrice fra le amene colline di Cava, e formulando gli augurî più fervidi ed affettuosi.

Il mattino seguente volle ad ogni costo partire per Napoli, anelando di portare egli stesso alla moglie la notizia dell'improvviso e cospicuo miglioramento, ed iniziare ben presto gli esami universitari della sessione autunnale.

Pur troppo, facendo eccessivamente a fidanza con le forze che credeva rinate, si strapazzò per

circa un mese con una lunga serie di esami; e nel dicembre cominciò il suo corso regolare di lezioni sull'attività letteraria di Augusto, per il quale, nonostante l'infermità, aveva preparato tutto il materiale necessario meditando una particolare monografia. Ma la morte gli tendeva l'agguato: nel gennaio il male si aggravò, le crisi si succedevano sempre più veementi e meno riparabili, finchè la più terribile ne schiantava nel maggio la vita nobile e laboriosa, lasciandomi in un dolore senza nome e senza misura.

FRANCESCO



INDICE

CANTI DELLA TERRA NATIVA.

La caccia dei Colombi, pag. 3 - La torre della Pietrasanta, pag. 4
Sul monte Crocelle, pag. 5 - Una piccola fonte, p. 7 - Il Castello, p. 7 -
In Cavam Urbem, p. 13 - Paschali De Insula, p. 14 - Ineunte vere, p. 16 -
Ad novum marmoreum altare, p. 17 - Sub tegmine fagi, p. 19 - Il vecchio
Monastero p. 19.

CANTI DELLA FAMIGLIA E DELLA SCUOLA.

Al sole, pag. 29 - E' bello lo studio I, p. 30 - Vesper, p. 30 - Schezzo
giovinile, p. 31 - Per un giovane medico, p. 32 - Matris desiderium,
p. 32 - Desiderio di poeta, p. 38 - In meas delicias, p. 40 - Ad Ugo
Fiore, p. 40 - In morte di un giovane, p. 42 - Agli studenti, p. 42 - Ad
Surrentinas oras, p. 43 - Agli alunni di Cosenza, p. 44 - Al mio maestro
Pandolfi, p. 45 - Ai miei alunni di Benevento, p. 46 - Al Collegio
Militare di Napoli, 48 - Ludus, p. 52 - Dopo la morte del fratello, p. 53 -
A F. Sofia Alessio, p. 63 - Ad un amico Poeta, p. 54 - Per la morte di
un dotto, p. 54.

CANTI DELLA SPERANZA E DELLA FEDE.

Cornix in Capitolio elocuta, p. 59 - A Papi Pio XI, 68 - Per S. Em.
Lavitrano, p. 69 - In Bacchanalia, p. 71 - Virtus prodiga vitae, p. 74 -
Dopo il terremoto di Messina, 83 - Per il gagliardetto alla Nave Giulio
Cesare, p. 83 - Guerra, p. 84 - Per la Vittoria Italiana, p. 84 - Al Fratello
che tornava dal fronte, p. 85 - Per la Croce Rossa, p. 85 - Per la
Reggia di Caserta, p. 86 - Per Leone Delagrangé, p. 87 - Don Stefano
Apicella, p. 93 - Elegia, p. 93 - Eunus Syriacus, p. 95 - Pel nubifragio
di Cetara, p. 103 - Pel terremoto di Messina e Reggio, p. 105 - La
crime, p. 108 - Un nuovo canto di Dante, p. 109.

RIMPIANTO (F. Sofia Alessio) pag. 116

L'ULTIMO DISTICO (il fratello Francesco) pag. 117

APPENDICE

- I. — BIBLIOGRAFIA DI M. GALDI.
- II. — DISCORSI.
- III. — VERSIONE LIBERA DEI CANTI DELLA TERRA
NATIVA.

APPENDICE N. I.

Bibliografia di Marco Galdi.

1. - L' Epitome nella Letteratura Latina.
2. - Fantasia e Realismo nella Poesia Virgiliana.
3. - La Religione dei Romani (Vol. I. de la Storia delle Religioni diretta da P. Tacchi Venturi).
4. - De passione Christi Domini — Carmen Andreae Vitalis Patricii Cavensis (Vox Urbis — 1907)
5. - Florea Latinitatis Rura — Loffredo 1925.
6. - De clausulis apud Iustinum — Pierro 1915.
7. - Il Carme di Marco Poeta e l'apoteosi di S. Eneadetto - Loffredo 1929.
8. - La figura del Panegirista antico — R. Accademia di Napoli 1934.
9. - La Cattedra di Letteratura Latina nella R. Università di Napoli - Nuova Cultura 1925.
10. - Commemorazione di E. Cocchia — Accademia Pontaniana 1932.
11. - Quibus Veneribus "*Pompeiana*„ Vitrioli scateant et quanto ceteris eiusdem poetae carminibus praesent, breviter inquiritur.
12. - Per la difesa della Latinità — Rivista Abbruzzese — Anno 34.
13. - Annotatiunculae Dionysianae.
14. - Una probabile fonte di un celebre verso di R. Namanziano.
15. - Noterella al testo dell' iscrizione sepolcrale di Apta.

16. - A proposito di un passo della vita di Orazio di Svetonio.
17. - De Senecae • Naturales quaestiones • q. i. l. varia iudicandi ratione.
18. - La procax Fescennina iocatio delle nozze romane e un luogo di S. Cipriano.
19. - Per un verso di Cicerone.
20. - Un passo poco noto del *de excessu Satjri* di S. Ambrogio e il simbolismo cristiano della Fenice.
21. - De usu agnominacionis apud Justinum — Alma Roma, a. 2.
22. - Dum ratio latinae linguae de cendae in quaestione versatur - Vox Urbis, a. 9.
23. - La fortuna d'una frase e un tardo epigramma adespota — Athenaeum 1917.
24. - Ad quendam Boethii locum - Filologia classica 1929.
25. - Un caso di transgressio in errorem.
26. - Sull'autenticità dei versi 1-8 de la Satira I, 10 di Orazio.
27. - La Patria nelle *Selve* di Stazio.
28. - Suavis Francisci Xaverii Reuss memoria.
29. - De Codice Justinii qui Neapoli asservatur in B. N. — Rivista Indo-Greco-Italica 1920.
30. - Roma nella Poesia Umanistica — Cronache Letterarie 1911.
31. - Il Lago di Garda nella poesia del rinascimento — Cronache Letterarie 1911.
32. - Alceo — Cronache Letterarie 1910.
33. - Il Monti traduttore di Persio — Museion — 1925.

34. - L'intimo significato del commento Foscoliano alla Chioma di Berenice.
35. - L'Epigramma di S. G. Nazianzeno alla madre — Vox Urbis 1910.
36. - Relazione riguardante il Magistero di Messina.
37. - Ad diligentiore Humanistarum notitiam profere-
dam — Vox Urbis, a. 12.
38. - De Latinis Ioannis Casae carminibus disputatio —
R. Accademia di Napoli.
39. - Lirici Greci con commento e versione latina.
40. - Euphorion — Poemetto Pompeiano di F. Grego-
rovius — traduzione e note.
41. - Quibus praeceptis Justinii Epitome scateat, breviter
inquiritur.
42. - Vittoria Colonna e la Poesia Umanistica contempo-
ranea.
43. - Virgilio Coturnato — R. Accademia di Mantova,
vol. 9.
44. - In collaborazione con Aliotta — Il Cristianesimo.
45. - Orazio — I carmi commentati.
46. - Corso di Lingua Latina ad uso dei Ginnasi — vol. 5.
47. - Commemorazione Vergiliana a Genova
48. - In collaborazione con Aliotta — Platonis Crito.
49. - E. Cocchia e la sua attività filologica.
50. - De Poesi Macaronica Nicolai Capassi — Vox
Urbis 1905
51. - La Lingua e lo stile del Ducos.
52. - Ideali artistici e letterarii della Scuola Neoterica
in Roma - Museion 1917.
53. - Quid Plinius Junior de Graecis Litteris senserit -
Vox Urbis 1905.

54. - De Boethii carminibus quid iudicandum sit. - Athenaeum.
55. - Notarum laperculi ad scriptores latinos - R. Accademia di Napoli 1931.
56. - Quot qualesve colores Virgilius suppeditate it scriptoribus ecclesiasticis in Apium moribus describendis - 2.^o Congresso di studii romani.
57. - Otia musarum.
58. - Giustino - Narrazioni scelte con commento.
59. - Il XII libro dell' Eneide - 2^o volume di studii Virgiliani
60. - Il mio vecchio maestro di latino.
61. - Gli Epitomatori Liviani - Roma 1933.
62. - De poesi quae dicitur aulica.
63. - Atteggiamenti e motivi romantici nella letteratura latina.
64. - Spunti e motivi Plautini nella Satira Oraziana. I, 9-Museion 1924.
65. - Scienza e mito in Igino.
66. - Parodie di motivi nuziali nella letteratura latina - R. Accademia di Napoli, 1933.
67. - Un poemetto maccheronico inedito sulla battaglia di Velletri del 1774.
68. - Consolationes di Seneca (note e appunti) - Athenaeum. 1928.
69. - Giustino e Plutarco - Athenaeum.
70. - Note all' Elegia di Settimello - Giornale Storico della letteratura Italiana.
71. - De antiqua Virgilium interpretandi ratione - Museion 1926.
72. - Il sentimento della natura e della gloria nell'epistolario di Plinio il Giovane.

73. - Corfù - di F Gregorovius (trad. dal tedesco)
 74. - Iohannes Pasoli - Vox urbis 1912.
 75. - L'Antapodosi di Liutprando.
 76. - La donna nei rammenti di Lucilio-Athenaeum 1920.
 77. - Martialis ruscans - Alma Roma a. I.
 78. - Cornelio Galo e la critica Virgiliana.
 79. - Elementi e motivi nazionali nella Letteratura Latina - Univ. di Napoli 1936.
 80. - Sull' Epitaffio di Florenzo - Athenaeum 1936.

NOTA. - *Potremmo aggiungere un altro centinaio di lavori filologici, sparsi per le riviste di studii classici dell' Italia.*

APPENDICE N. 2.

I due discorsi pronunziati sul feretro.

Quando iersera mi fu detto che io avrei avuto l'onore di portare qui a Marco Galdi l'estremo saluto, in nome del Magnifico Rettore dell'Università e del Preside della Facoltà, m'accorsi che delle vicende scolastiche e accademiche del diletto collega conoscevo assai poco.

Non me ne rammaricai nè mi venne l'idea di andare a informarmene. Anzi, per parlare di lui, neppure sentii il bisogno di riprendere prima fra mano qualche scritto suo, sebbene mi rampollassero dalla memoria insistenti, ma lacunosi e quasi smaniosi di ricompletarsi sul testo, certi versi latini tanto belli.

Marco Galdi fu studioso eminente, signore della lingua latina come pochi, forse, in Italia e nel mondo, maestro esemplare.

Eppure degli uomini come lui, quando vi giunge l'annuncio della dipartita, dimenticate, quasi fosse secondaria, l'opera scritta. Solo vi resta presente in quel punto la loro immagine umana: e in cospetto di essa sentite che cosa vi è stato tolto per sempre con la loro amicizia. Per questo io ho preferito lasciar da parte i suoi libri e restare in compagnia di lui uomo, ritrovare come il senso di quella sua umanità che la morte risveglia dai ricordi e avvolge nei riflessi incantati dell'irrevocabile.

Seducente era in Marco Galdi l'armonia fra il carattere degli studi e quello dell'animo.

Le generazioni si tramandano d'una in altra l'idea alta e bella che le umane lettere sono anche divine. Sono divine perchè, liberando dalle basse passioni e dalle ambizioni meschine, ispirano il disinteressato culto del bene e il sentimento dell'Eterno. Quando si voleva credere che le generazioni in ciò non si fossero ingannate, bisognava pensare a Marco Galdi.

Tutto il bello, tutto il buono dei nostri studi era passato nella sua dolce tristezza.

Altri avrà escogitato sugli antichi testi ipotesi più peregrine e interpretazioni più profonde: ma non per questo li avrà sentiti, gustati e amati più di lui. I concetti moderni a contatto del suo spirito parevano trasfigurarsi da sè nella esatta parola latina e sentirsi in essa come sottratti al tempo. Nè aveva torto di compiacer-sene - con infinita discrezione - il buon Galdi. Egli sapeva - anche se non aveva fretta di dirlo - che della capacità di sentire gli antichi il segno più certo resta quest'altra capacità di adeguare alle loro parole anche le sfumature dell'anima.

Forse venne da questa profonda adesione alla tradi-

zione latina il gran dono ch'egli ebbe in comune con i filologi dei secoli d'oro: il gran dono di ritrovare non contrastanti ma armonizzanti fra loro e quasi l'uno all'altra necessarie, l'entusiasmo per gli antichi e la pura schietta fede cristiana.

È forse bisogna pensare al suo Virgilio, il più idillico e il più guerriero dei poeti latini, per intendere l'altra cosa che Marco Galdi doveva in qualche misura ai suoi studi. Anch'egli era un idillico: orrore gli ispiravano le piccole risse dei viventi e grande solenne cristiana suonava la parola « pace » al suo cuore. Eppure in cospetto all'antica Roma, in cospetto a questa nuova Roma imperiale, che egli vide albeggiare con i suoi occhi di morituro, come fu pronto a sentire che non c'è grande evento della patria su cui non abbia posto il suo suggello il sacro dolor della guerra!

In Marco Galdi l'amore della latinità e l'amore d'Italia furono un unico amore: casto, inflessibile, virgiliano.

Quanto non sapeva e quanto non aveva letto di lingue e di letterature moderne! Ma quando gli entusiasmi di qualcuno passavano il segno se n'accorgeva di colpo. E se la cortesia innata gli impediva, allora, di accennar le riserve, bastava guardarlo negli occhi per vedervi risorgere, entro un sorriso dolce e un po' triste, la fiera dei Padri davanti alle albagie del Settentrione.

Povero caro amico, e noi ti abbiamo perduto!

Ed è così triste darti quest'addio ultimo qui nella terra dove sei nato che oggi ancora intorno ti esulta nel fulgore del suo ultimo maggio!

Eri così lieto quando arrivasti fra noi pochi anni fa. Lieto perchè salivi sulla cattedra del venerato tuo maestro, lieto perchè ritrovavi dopo un lungo errare l'Uni-

versità dei tuoi studi e della tua giovinezza. Ma più lieto forse perchè sentivi vicino quello che tu chiamavi il tuo villaggio, Pregiato: il bel villaggio che, d'anno in anno - chi sa per quale misterioso richiamo - sentivi sempre più tuo.

E ti piaceva pensare con il tuo Cicerone che non sarebbero stati meno belli dei primi gli anni della maturità e della vecchiaia divisi fra i tuoi scolari di Napoli - i tuoi figli spirituali - e la tua famiglia, la dolce sposa, i fratelli, i nipoti che avresti ritrovati qui nell'estate.

Dio non volle che così fosse. Tu certo hai veduto ventiti incontro i decreti di Lui e ti sei inchinato con la tua serena pietà.

Ma in noi, dolce amico, resta un grande vuoto e un grande rimpianto.

GIUSEPPE TOFFANIN

Ordin. d'Italiano nella R. Università di Napoli

Concittadini,

Quando ieri mi fu detto che avrei dovuto porgere l'estremo saluto a Marco Galdi, all'amico diletteissimo, accettai scoraggiato, intimamente protestando, ma al tempo stesso pronto e rassegnato come davanti all'ineluttabile. Il compito m'era d'altronde imposto più che dagli uomini, dal destino medesimo, dall'incontro fatale di quelle particolari circostanze che sono come una precisa, inderogabile designazione.

Eppure il cuore, che si torceva nello spasimo, rifugiava dal pensiero di giocare con le frasi, di tradurre altrimenti che col pianto quel nodo che mi serra la gola, e

che si fa più pesante quando sono solo con me stesso. Comprendevo dall'altra parte che io avrei dovuto dire di lui non ad un manipolo di amici, ma al popolo tutto; a questo buon popolo di Cava che istintivamente, inconsapevolmente lo amava come una delle sue più mirabili espressioni, ma che certo non aveva potuto accompagnarlo di grado in grado, nelle soste e nelle riprese, verso l'alta meta luminosa a cui s'era per tempo indirizzata la « giovinetta mente » di lui.

In generale la massa avverte la presenza di quelli che Omero chiamava « pastori di popolo », reagisce con immediatezza alle provvidenze dei benefattori, cede alle lusinghe degli ornat facondi parlatori, e acclama i generali vittoriosi che portano più lontani i termini della Patria, ma resiste e dona assai tardi l'anima sua ai rappresentanti dell'alta cultura, agl'intellettuali che agitano la face inconsumabile del sapere sulle cime silenziose dove è arduo salire. Anche la difficoltà del compito mi angustiava, dunque.

Poichè Marco Galdi, o concittadini, era un aristocratico, di quella sempre viva aristocrazia che varca come un ponte gigantesco i confini delle Nazioni e stringe in una ideale umana solidarietà gli « spiriti magni », la cui schiera cresce di generazione in generazione mentre l'essenza ne è stata fissata per l'eternità nel « Castello luminoso » di Dante, nella « Scuola d'Atene » del divino Raffaello. Marco Galdi era, innanzitutto, un *umanista*, ricollegantesi, attraverso il prossimo Pascoli, al più remoto Pontano, *umanista*, quindi, non pedante ma poeta; comunque umanista, l che vuol dire appartenente a quel

novero d'intellettuali che, nel quattrocento soprattutto, intese costituire una casta orazianamente distinta dal volgo:

Odi profanum vulgus et arceo...

Ma il nostro concittadino, o Cavesi, si sottraeva con la sua modestia, con la gentilezza congenita, affinata sulle pagine di Cicerone e di Virgilio, a quel certo che di chiuso e di accademico, che di solito riscontriamo negli umanisti puri e quintessenziati del Rinascimento. Da lui spirava la grazia del Pontano, l'umanità del Pascoli. Egli pensava, sentiva e si esprimeva in latino, come quei due cui mi piace avvicinarlo, talora con una musica dolce, con un fascino triste e soave al tempo stesso come di chi tocchi con mano tremante le forme armoniose di una statua dissepolta.

Ho riletto stanotte i suoi carmi latini, « *Otia Musarum* », che videro la luce nel 1907, come per chiedere ad essi i motivi della mia commemorazione. Ed ho trovato, così, i paradigmi ideali che lo sottraggono alle aule, ove egli fu maestro vigile e coscienzioso, alle accademie ove si rivelò filologo e critico, e lo restituiscono a voi, o cavesi, di cui fu la più alta e la più degna rivelazione. Quei versi, oggi troppo poco conosciuti, sono, nella eleganza del dettato come nell'armonia e freschezza delle immagini, una cosa bellissima. Vorrei che, nello spirito della riforma testè enunciata dei Programmi, essi fossero letti e tradotti nelle scuole medie della nostra provincia, perchè i giovani sapessero come, in segreto, talora si alimenti e si custodisca quella lampada ardente, che un giorno si accese fra i setti colli di Roma, e che, di vi-

cenda in vicenda, si trasforma ma non muore. Qui, tra le selve frondose e i garruli fonti, l'anima e gli occhi ingenui di Marco Galdi si aprirono stupefatti sulla natura e ne espressero l'incanto soave nella lingua del Lazio, coi ritmi fatti romani dal Venosino.

La *Caccia dei Colombi*, la *Festa del Castello*, la *Pietra-santa*, *Monte Crocelle*: cose nostre, colori e suoni che ci cullano fin dai più teneri anni, armonie che giacciono poi nel fondo della memoria, ma che si risvegliano prepotenti nelle soste del nostro doloroso umano calvario. In queste soste Marco Galdi tornava a noi per riprovare le emozioni della sua adolescenza.

Tornava per la festa del Castello, semplice e curioso, uno dei tanti, non impettito del suo saper di greco e di latino, piuttosto ignorato e confuso. Tornava per l'ottobrata di Vetranto, là, tra pochi amici, nella bianca casa parrocchiale, vigilata dal Santo Abate Pascasio. E nell'occhio tremulo si riaccendevano subito le luci di un tempo, *O quotiens stupui nescius atque puer!*

Ora egli non verrà più: e poteva ancora venire per molti anni. Non verrà perchè un male inesorabile l'ha fulminato: e intanto la primavera occhieggia da tutte le colline, e la patria s'incorona di un'altra vittoria che voleva il suo Carme.

Noi lo aspetteremo invano nel nostro piccolo cenacolo, che, disperso e frazionato, a un cenno si ricomponeva nella gioia mite di una candida amicizia. Ma esso si ricomporrà ancora una volta?

Lo chiedo soprattutto a te, o Francesco, il cui strazio, più che fraterno, comprendo e divido.

Sono due anni che tu non vivi, ripiegato sul tragico destino di Marco, con la mente all'Università Pisana, ma

col cuore vigile e sospeso in Napoli. Cinque anni fa, un giorno chiaro di aprile, ci riunimmo nel massimo albergo cittadino, tutti indistintamente attorno a voi, che allora mi compiacqui chiamare, con Orazio, « Lucida Sidera ». Eravamo più che il solito cenacolo. Matteo della Corte pronunziò un indimenticabile discorso. Gioimmo nel festeggiarvi. Ma a nessuno sfuggì che tu, o Francesco, non godevi per te, ma per Marco, per il fratel tuo minore, che era « *dimidium animae tuae* ». Conosco quindi il tuo dolore.

Ma se ad attenuarlo vale pure qualche cosa, valga bene il cordoglio sincero del paese, degli amici di Cava e di fuori, questo plebiscito di compianto di cui io ho voluto essere in certo modo l'interprete. Ti conforti soprattutto il pensiero che, accanto a lui, Marco, ha posato nella estrema agonia la Croce, il segno della Redenzione, che egli ha cantato in mirabili versi latini:

*O Crux, praesidium, spes et tutissima, salve!
Ad te confugimus, nube micante caput ..
Tu radians vitam, pacem, tu sola salutem ..*

Possa la Croce custodirne l'anima, come noi ne custodiremo la memoria!

RAFFAELE BALDI

APPENDICE N. 3.

La caccia dei colombl.

Ecco s'appressa l'autunno, di grappoli maturi piene rosseggiano le viti, piacevole ai campi più mite aura spira. Già carezzano le orecchie dolci gorgheggi, ed in cuor se ne rallegra il buon villano.

Rivestito si è di erbe il colle, ove i cespugli largo pascolo offrono; verdeggiante intorno, fra le erbe, il mirto olezza. Gigantesco si leva il pino a sfidare fulmini e nubi: poichè amico si offre il pino a chi cerca quiete e ristoro. Qua, da una siepe, saluta lo scricciolo, mentre là il cacciatore con ogni arte ai colombl prepara trappole e reti. Qui vedi delle torri; ma sono esse ricordi di antichi, felici tempi: no non richiamano alla mente del viandante strumenti di guerra. Appena ai primi raggi del sole si diradano le tenebre, muove dalle torri del colle un grido di saluto. Ridestatasi allora dal sonno, la diletta Cava nutre in cuore fiducia di narrare trionfi, e trepidante come per un responso, li aspetta. Vi è chi, fornito di buona vista, scruta lontano, e vede apparire i colombl, e primo ne dà il segnale: - In guardia, arrivano! -. Echeggia un suon di corno: eccolo già in alto sulla torre il cacciatore, pronto a dar prova della sua valentia: ap- portatore di gioia. Guarda; rapidamente avanza nell'aria uno stuolo di colombl: risuonano grida orrende, e scaglia sassi la fionda. Volano i sassi per l'aria, e dietro ad essi, senza temere inganni, si abbassano i volatili. Sono finalmente a tiro delle reti. Cadono queste, e bianche come neve sotto pigolano le bestiole, che, dibattendo le ali, tutte tremano di paura. Da lungi il forestiero viene ad ammirare tale spettacolo, e stupisce alla scena che gli

resta scolpito neli'animo. Ma i vecchi se ne vanno, e tanto entusiasmo affievolisce. Oh, quante volte, ancor fanciullo, fui spettatore estatico! O incerti eventi delle cose, o fati! In alterna vicenda ciò che anche troppo ebbe ardore di vita, precipita nei profondi gorgi dell'oblio. Ritornino, sì, quelle cacce, e con le cacce torni per lungo tempo quel dolce riposo, ristoro ai sensi dal turbine della vita affaticati.

La torre della Pietrasanta.

Dove si distende di frondosa selva l'ombra, e lieta la valle risuona del gorgheggio degli uccelli, qui, con tanti stenti costruita, levasi una casa, a cui carezzevole intorno spira la beata solitudine. Cara pendice, vista incantevole, aria purissima: dovunque tu volga lo sguardo, trovi meraviglia ed incanto. Di qui l'occhio si smarrisce nelle lontananze, e poi tutto abbraccia il panorama della città: borgate e colli, tutto, distintamente. Cinge l'edifizio un boschetto che con folto fogliame fa una densa ombra; ivi riposando la mente si ristora.

Quando un torpore lento occupa le tue membra per l'estivo ardore, qui l'ombra e il silenzio del bosco rinfrescano la calura. Chi si fabbricò questo rifugio solitario tra le verdi fronde? Chi si preparò questo dolce riposo dai travagli della vita? - Un medico laborioso, che tutta la città primo fra gli altri saluta, d'ingegno e di onestà preclaro.

O tu che con vigile amore e molta fatica ti fabbricasti questo luogo di delizie, questa torre che è una comoda casa, godila e vivi per molti anni. È giusto ed è bello che qualche frutto si goda del proprio lavoro.

Sul monte Crocelle.

Qui dove già un Abate volle sorgessero sparse torri, perchè il ladro notturno fosse allontanato, guarda come alto sulla vetta si leva il Sacro Legno, che, vigile, la città protegge da ogni insidia. Non vedi con qual tenero affetto tende le care braccia e dal petto spira alito di vita? Qui ti mena un sentiero che si apre verdeggiante tra l'ombrosa selva; qui guida i tuoi passi l'ampio bosco dal denso fogliame. Gli uccelli mandano tra le fronde un dolce concerto, e ricca vegetazione adorna il prato di variopinti fiori. Qua e là il timo esala graditi profumi: il timo che sul piccolo stelo cresce olezzante. Quando sei giunto sulla cima del colle, senza fatica, ecco, alta la Croce col dolce suo cenno t'invita.

Ma sei un pò stanco dell'ascesa? fermati ora, volgi intorno gli occhi, ed ammira le bellezze infinite: di qui si vede cinta di vilaggi incantevoli Cava, che come madre affettuosa al seno li stringe e li scalda. Ecco il Colle S. Liberatore dalla cima mozza, e più in là una catena di alte montagne. Simile ad un lago, il Tirreno si insinua tra le spiagge accidentate. Come azzurro il mare nostro si estende nel lontano orizzonte! D'intorno valli e boschi e verdeggianti siepi: quante delizie offre ai sensi questo poggio aereo! Di qui si protende e si allarga la selva Novara; di là fa capolino ben distinta la vetta di Forma.

Ti saluto, o Croce, nostro Presidio, certezza nostra più che speranza! A te ci stringiamo fiduciosi, quando la nube ciclonica ci pende sul capo! Aiutaci tu che sola puoi diffondere forza vitale, pace e salute, affinchè non ci vinca il dolore. Ma prima, come è giusto, conserva sano e difendi Colui che, ispirato dalla pietà, non esotato da altri, piantò qui in alto la tua sacra insegna.

Una piccola fonte.

Già limpida acqua zampillava all' ombra di alberi frondosi, e gole riarse ristoratrice dissetava. Ma un sindaco inetto, cervelletico, la cacciò via d qua, ed io fui, ah! soltanto vasca, tutta cocci. Ora però dai cocci, poichè altri la città governa, rinasco; guarda quanto sono bella, senza un rubinetto! Non un segno di arte, non buona a dissetare: per bere, qui, l'acqua bisogna attingerla proprio come fanno le bestie. Ma sol mi rincresce che non più ornamento sono a codesta torre, che in così verde ed ameno luogo si leva.

Il Castello.

Come piramide sorge un colle a vigilare dall'alto i villaggi de l'alma Cava: levasi tutto ammantato di fronde, e aria salubre lo carezza. In vetta alla mole pietrosa sorge il Castello, strenuo baluardo de la montagna: è un eroe che ora dorme, ma che un tempo fu tromba di guerra. Si dice infatti che, al tempo del truce Re Genserico, qui, fuggendo da la costa Africana, trovò rifugio Sant'Adiutore, e si salvò dall'ira del principe crudele. A poco a poco gli abitanti, che usavano ancora una lingua straniera, vinti da la sacra pietà, mitigano gli usi barbari, e adorano Dio.

Come una vite ben coltivata emette gemme di primavera, e come un ramo in autunno si piega sotto il peso dei pomi rosseggianti, così in breve il Santo raccoglie i frutti del suo zelo instancabile. Ed ecco che la vetta diviene piccolo Santuario di Fede, in cui vivo è il culto di Dio: sparse per la pendice si edificano case, e si inerpicano fino alla cima. Così, coll'andar degli anni, uno

straniero costruisce la fortezza accanto alla chiesa, e si prepara a le battaglie. Di qui nembi di frecce si levano fino ad oscurare il cielo, di qui piombano sui nemici fulmini di guerra; e il Castello diviene segnacolo di terrore e di strage. Esso, forte baluardo de la città di Salerno, la quale spesso si salvò da le insidie dei barbari, trovando rifugio su questa vetta. Molto celebri sono le sue imprese, quando il potente principe di Capua vi si fortificò coi soldati raccolti da ogni parte, per debellare Guaimaro. Tonò terribile allora questo propugnacolo di Cava, giacchè su di esso si svolse la battaglia: ribolle l'ira, ed il Capuano perde le forze e le speranze.

Ma finalmente cessa il lampeggiare de le spade, gli anni fuggono sul carro veloce del tempo, e l'aurea pace si asside sulle grandi rovine. Che rimane del Castello se non il nome ed il ricordo? Che della torre la quale scagliava i dardi su gli assalitori fuggenti da ogni parte? Resta tuttavia questo segno di cristiana fede, che rinfanca il popolo Cavese, e commuove i cuori.

Quando la primavera a poco a poco cede all'estate, e il sole riscaldandosi matura le messi, ecco, adorno di luce festosa trionfa il Castello de la mia terra nativa. Vibrano allora le campane de la Sacra Rocca, sventolano nell'aria i tricolori, e di spari tutta si scuote ed echeggia la Valle Tirrena. Prima dell'alba ha inizio la bella festa, che poi dopo il meriggio assume un aspetto nuovo: una folla di armati si raccoglie per sparare colpi fino a tarda sera. Sono queste le armi caratteristiche, che la gente ha battezzate col nome di *pistoni*. Prima si portano nel tempio, dove il sacerdote implora su di esse la benedizione celeste, poi la schiera si incammina su per il colle, che in breve comincia a vibrare per il fragore degli spari.

Siamo ormai al tramonto, salgono le tenebre, ed ecco un grido si spande per il colle: - Vadano via le donne! Salgono su la vetta gli uomini! - Tace allora in ogni angolo il pistone; solo qualche contadino avvinazzato continua ancora a punteggiare di fiamme e di tuoni la notte, Viene finalmente l'ora tanto attesa da tutti, la quale accende di luminosa gioia i cuori: razzi multicolori solcano in tutti i sensi l'aria, e il cielo s'infiamma allo sfolgorio delle girandole, che si sciolgono in pioggia di stelle su l'azzurro. Gradito spettacolo! Salendo su per l'erta, il Signore benedice la città genuflessa, e come un padre distribuisce grazie a le anime che implorano perdono. Ora incalza violento lo scoppio dei mortaretti, salgono veloci nel cielo globi che si schiudono in immensi gigli variopinti, ed infine rosseggia il Monte tutto fasciato di fuoco e di nebbia. Così in giochi e trastulli passa il memorabile giorno; ma poi il cuore nel silenzio sospira e piange commosso, augurandosi che per altri anni ancora torni a lui la cara festa consolatrice.

Alla città di Cava posta sotto il Patrocinio della Vergine Maria.

O mia città natale, caro mi fu un tempo le tue lodi cantare, e in poveri versi celebrarti. Dolci sognⁱ vagheggiava il mio cuore, negli anni in cui l'età tutto ammantava di rose. - Cantai audace ciò che mi accendeva d'ebbrezza l'animo, e la mano mi porgeva benigna la Musa. Cari mi erano allora i colli dal dolce pendio, i prati ombrosi: una grazia del Cielo ci diede di godere molte gioie terrene. Le erbe e le piante, le limpide fonti, i luoghi solatii, le torri, la caccia che è tuo vanto, le mura, l'erte

rocce, l'ime valli e, ciò che forma il tuo orgoglio, il sito incantevole: tutto tentai cantare sulla modesta lira, tutto mi colori ed abbelli l'amore che dentro mi agita. - Ma c'è che ti fa eccellere fra le città, è il vivo, profondo culto della Vergine Santa. - Questo è il tuo ornamento migliore, e vince anche l'aria mite che profumata respiriamo a pieni polmoni: questo ti fa eccellere anche più che i colli stessi, donde si ammira, o diletta mia città, il tuo bel panorama. - Acceso infatti di cristiano ardore, ogni cittadino batte la via della Fede, donde nasce amore verso gli umili, aiuto e conforto agli ammalati; e generosa una mano soccorre i poveri, perchè ispira e fa compiere atti generosi la Fede; e non c'è onore, non c'è gloria che valga di più.

Salve, o terra natia; godi che l'alma Vergine ti sia larga del suo patrocinio! - Così felice tu andrai nei secoli; rigogliosi sempre verzieranno i prati, e tutto fiorirà sotto i migliori auspicii. Sempre ci precede la fiaccola della Fede, chè se essa ci illumina e ci scalda, senza timore ci è dato toccare alte mete. A te, quindi, e solo a Te, o Vergine, cantiro osanna questi colli: Te sempre canti e lodi la mente di cristiano ardore accesa.

Per il nuovo Vescovo di Cava S. E. Mons. Dell' Isola.

Arrivi dopo lunga attesa, e Cava tutta Ti fa festa, perchè vieni, finalmente, a darle spirituale nutrimento. In Te ogni speranza, a Te ognuno guarda, sicuro che darai assistenza e aiuto paterno. Lieti, tutti s'affrettano a farTi onore, e si legge in ogni volto la gioia. Accogli benevolo i voti augurali, e al popolo, che canta le Tue lodi, rispondi con una parola che sia promessa di bene,

di pace. Quale il Tuo programma, quanto fermo il Tuo volere, quali sentimenti Ti ispira l'amore che immenso nutri per noi: tutto sappiamo, e siamo lieti che presto una larga messe di beni verrà ad arricchire le nostre case. I corrotti costumi, il vizio, la moda procace, ciò che di turpe è nel parlare: tutto troverà in Te un severo censore, chè fiero Ti leverai contro il vizio e lo scaccerai lontano. Ogni giorno più vivo s'accenda l'ardore cristiano e ne sia rinnovato tutto il popolo: luminosa risplenda la Fede. Sì, del Tuo aiuto, del Tuo conforto hanno bisogno quanti Tu vedi nella città a farTi onore. C'è chi è triste, misero, malato, e tanto più geme, quanto, ah! più grave il male lo stringe. Perde vigore, si sfiabra lentamente la gioventù, ed è come un giorno che muore, perchè viene meno la luce. Nè manca chi professa la miscredenza, e disprezza la nostra vera, sublime Fede: c'è chi ha solo cupidigia di beni, di ricchezze; troppo qualche donna va superba dei suoi gioielli, ed ostenta la sua chioma con ogni arte adorna. Su tutti questi volgi vigile lo sguardo, o Padre, e fa sentire parole di vita. Colui che al dolore sta per cedere, dalla Fede assistito, da Te illuminato, impari a vincere il dolore. Dio ti conceda di cogliere tanti e tali frutti, con mano ferma!

Unendo la mia voce al coro dei miei concittadini che, come meriti, festeggiano il Tuo trionfale ingresso, io di lontano, vivamente commosso, fo voti che per lunghi anni Tu, e lieto e sano, raccolga sempre più ubertosa messe dal Tuo apostolato.

Primavera.

Già Zefiro pei campi spira, mite si fa l'aria, e dagli

alberi garrulo diffondesi il canto degli uccelli. Ecco, tutt'intorno copronsi d'erbe i prati, fioriscono le piante, mettono gemme i tralci della vite. D'ogni parte per l'estesa campagna puoi mirare i variopinti fiori. - Oh, come torni gradita, cinta di ghirlande le tempia, o Primavera, e viole e timi e rose teco porti. Si sciolsero le nevi, puro splende dall'alto il Sole; e, scioltosi il gelo, liupida scorre l'acqua. - Lascia la casa; non ti attrae forse tanta delizia della campagna? - Và, corri pei prati rugiadosi. Già troppo rimanemmo chiusi, irrigidite dal freddo le membra. Leviamoci, sù, lieti: porta via, o domestica, quel fuoco. Non senti come rinvigoriti gli animi si destano più forti dal freddo e dal torpore invernale? e dolce una brama scorre per le ossa? e fervor di lavoro più fortemente ci scalda? - Salve, o dolce primavera; deh, ridona un ristoro alla vita, tu che porti riso, gioia, vigore; chè quante volte ritorni, cara e benefica fata, subito ci leviamo sù fieri, colmi di gioia.

Per un nuovo altare di marmo consacrato alla Vergine dell' Olmo.

Aprasi al culto della Vergine di candido marmo un nuovo altare, in cui tutta si legge la storia di Cava. Levasi esso maestoso, con denaro d'ogni parte raccolto, opera insigne per scultura ed arte. - Colei che Vergine dell'Olmo chiamarono i nostri avi, e tale l'adorarono, deh invociamo pregando, genuflessi ai Suoi piedi. Colei che una mano empia delle gemme preziose osò spogliare, ora tutta di nuovo adorna ne rifulge; e di aurea corona un ricco concittadino la ricinge, Oh, che non può la Fede religiosa, la pietà cristiana! Le sorge accanto, almo patrono di Cava, il Vescovo venuto da l'Africa Santo Adiu-

tope, aperta la mente a mistici pensieri, estatico. Strette le mani al petto, di fervore divino acceso, medita sui misteri della vera Fede. Le sorge ai piedi il vecchio Alferio, primo di una lunga e nobile schiera di Abati. Leva egli devote le braccia ad onorare la Vergine, ed è rapito come per nuovi divini portenti. E' con essi, anche il figlio glorioso di Paola che acclamante il popolo cavense vide arrivare. Tutto acceso d'amore, di pietà Cristiana, il cuore mai soddisfatto offre alla Madre divina. Ultimo viene poi il grande Filippo Neri, di cui giustamente si esalta l'amore per i giovani. Anche egli tra noi difonde il verbo di Cristo; e ci chiama a sè, per rinsaldare la Fede.

All'ombra di un faggio.

Dolce quiete è intorno; tranquilli, come assopiti, riposano i campi; e canori gli uccelli emettono lieti gorgheggi. Gli alberi folti del bosco fecero ombra, e ombra gradita, onde il sole d'estate penetra a stento. Lieve mormorando scorre un picciol rio: d'appresso un uccello trastullasi cantando, e con lui cantando trastullasi amore.

Il vecchio monastero delle Clarisse nel Villaggio di Pregiato.

Dove già risuonavano inni sacri e profumo delicato di incenso esalava dagli altari, ora per le volte echeggiano parole empie e quanto di turpe erutta una lingua villana. Senti: fischi, risa sguaiate, applausi, minacce: mesta par che gema una nenia. Era questo un sacro Monastero: ora è buon ricovero di soldati malati. Si leva immenso l'edificio, lo cinge una salda muraglia che sot-

trae allo sguardo profano la casta dimora. Sta in mezzo al villaggio come una rocca fornita di torri, e guarda lontano dalle inferriate. Tanta mole di edificio sorse nel tempo in cui sincero era il culto della Fede Cristiana. Lontana dalle lusinghe del mondo e dalle gioie della vita, non da altri indotta, qui si portava, tutta a Dio votata, la bella fanciulla, che l'età giovanile e i passatempo non curava. Appena giunta, timida e pudica, l'accoglie con accento soave la superiora, che le insegna le regole monastiche, le dice quale sia il suo compito e fa le più alte lodi della sacra dimora. Ed ecco cade, ah!, recisa la bionda chioma, che fluente le scendeva giù per le nivee spalle: e cade con la chioma l'ornamento più bello del volto. Una benda le avvolge le tempia; una bianca veste tutta la copre: risplende, bellissima, di fulgore divino. Le pendono dall'esile fianco cordigli cristiani: negli occhi sorride uno splendore divino. Presi gli abiti della nuova milizia, il suo labbro ha anche più tenero accento, e supplice a Dio fa voti e preghiere. Canta di Davide il profetico salmo, e ne accompagna all'organo la dolce melodia; ora genuflessa, giunte le mani, prega, lodando l'opera di Dio Onnipotente. Se infuria l'inverno e nubi tempestose coprono il cielo, o violente manda raffiche il vento borea; se brucia l'estate e Bacco rosseggia nei grappoli d'uva, o ridono i campi al tepido zefiro primaverile, essa passerà vegliando le notti in canti mistici, e dal cuore commosso manderà lodi a Dio. Tutta accesa di ardore Cristiano siede al banchetto divino, ed invoca il Tuo perdono, o Cristo adorabile. Vi è nel tempio una sacra e dolcissima imagine di Gesù, dal cui volto spira dolcezza, bontà infinita; - la si conserva da tre secoli, e il popolo molte lacrime versa dinanzi a lei, fa

molte preci - Intreccia la fanciulla ghirlande di fiori freschi, e di esse incorona la fronte di Cristo. Vigile ha cura che ogni giorno si rinnovino queste ghirlande di fiori; e soave il profumo si spande d'intorno. Nè passa le ore solo in preghiere: anche ad altro attende, che il cuore le infiamma: per il povero prepara ciambelle; dà pane, vino e molti altri cibi; e con verginale sorriso tutto distribuisce, a piene mani, ai poveri.

O casa ospitale, dove è rifugio ai miseri, soccorso ai malati! O sublime asilo del mio villaggio nativo, tu mi richiami alla mente gli anni della fanciullezza! Ma la morte a poco a poco assottiglia il numero delle pie suore; non c'è più fanciulla che consacrì al Signore la sua verginità. Cambiano i tempi, e ben altro chiedono le fanciulle: aria libera, sorrisi e gioie. Ah! tristezza! ah! dolore! Il convento si chiude e tacciono in esso le mistiche parole. Lascia la donzella le sacre mura, e con lei va via anche l'unica suora superstite: ha triste lo sguardo, incerto il passo. Vi stette chiusa per molti anni, vi invecchiò: eccola, tutta rughe, tutta veneranda canizie! Come colui che, cacciato dalla Patria, ah! se ne allontana piangendo, - ed esule, sperduto nel mondo, sentirà poi la nostalgia della terra nativa, il distacco dalla cara casa e da tutto ciò che più gli fu caro, - così quella vecchia suora, mandata via dal suo asilo di pace, varca lacrimando la sacra soglia. I rumori, il frastuono del mondo, le vie, le piazze, la lasciano indifferente: qualunque novità non la sorprende. Abituata alla luce di una fumosa lucerna, non cerca il bagliore della lampada elettrica; anzi, volge altrove lo sguardo, che non resiste a tanta luce, e questa chiama opera diabolica.

Indifferente al progresso, rifiuta gli autoveicoli che

l'ingegno dell'uomo ha inventati, gli abbigliamenti muliebri, le nuove pettinature, e tutto ciò che di insano è nella moda del giorno, chiama mollezza; vuole che l'avvolga la luce del sole declinante, e vive triste, povera vecchietta, le ultime giornate.

* * *

Già da tempo i battenti del monastero erano chiusi, e sullo scalino invano piangeva il povero. Ha picchiato invano al portone: immenso, cinto dall'alta muraglia, tace il convento, e nessuna porta si apre. Vanno su e giù, strisciando, tanti lucertolini, cui cola viscosa bava dalla bocca. Intanto il tempo incalzante e l'ignavia degli uomini apportano danno, e l'edificio, segnato da larghi crepacci, sta per crollare. Non echeggiano inni, non più si levano cantici di ringraziamento al Signore; sempre più fitto si fa lo strato di polvere sull'organo. Dalla torre non viene rintocco di campane che inviti alla preghiera, non annunzio di festa. Non più fasci di fiori mandano nel tempio freschi olezzi: sono nudi gli altari, nè più li avvolge mistica nube d'incenso. Anche le chiavi dei cancelli sono arrugginite, e dovunque, da sé l'erba cresce a ciuffi. Non c'è cura dei sepolcri, e nelle urne funebri senza una lampada giacciono abbandonate le ossa delle suore. Non più confetture, manicaretti conditi col miele, e tanti altri dolciumi! Ingegnosamente le monache preparavano le dolci ciambelle, e la focaccia allora sfornata era di un sapore squisito. Ancora fanciullo - come me ne ricordo! - con la cara mamma mia sedevo in foresteria; - era la vigilia della festa - e premurosa una suora dalla grata a me golosetto porgeva

i buoni biscottini. Che gioia per me, che mi davo a divorarli a bocca piena, mentre sulla vesticciole cadevano sbriciolate le miche... Ma, a che ricordare i tempi felici, quando la mia vita era una carezza beata, un sorriso d'amore?

Si aprono, finalmente, le porte del convento, alla presenza di molta gente, e vi penetra il fremito, il fragore della vita. Come quando, scaturendo da immensa rupe nevosa un fiume, le cui acque rigurgitano gonfie, se mai s'infrange contro scogli, spumeggia fragoroso, finchè l'acqua è trattenuta; ma poi, rotto ogni ostacolo, va giù precipitando a valle, e scorre più libero; così i piccoli alunni, che in gran numero un'aula poco capace raccoglie, irrompono lieti e rumorosi nella nuova scuola. Vi entrano i mocciosi fanciulli e le vispe bambine per apprendere i primi elementi del sapere. Non vi è più la monaca che vegliando sempre, genuflessa, prega giorno e notte Iddio; un'altra donna, giovane, tutta amore per i bimbi, insegna loro i primi elementi. Escono poi a due a due gli scolaretti e seco portano le cartelle andando lieti là ove li attende un pò di cibo...

Rivisitai allora, con ansia, quel luogo di clausura; e, oh, quali sentimenti mi si destarono! Lessi su di un muro, in alto, scritte col carbone, - mi si consenta che io le riferisca - queste parole: « Vieni a me che ti chiamo, mio dolce, bellissimo sposo; ti aspetto, ti voglio: riscalda il mio cuore. Ti ho visto trepidante, in sogno: che splendore negli occhi! come eri bello nel volto! Vieni, vieni, o mio caro compagno, mia vita, mia gioia: nulla più mi trattiene; e carezzevoli ti getto al collo le braccia.» Chi, se non Cristo, era lo sposo invocato e visto in sogno, ah! da questa giovinetta, che così parla commossa?

(f. d. f.)

FINE

“ E se il mondo sapesse il cor ch' Egli ebbe,

.

Assai Lo loda e più Lo loderebbe „.

(DANTE, *Par.* c. VI, vv. 140 - 142).

Univ

Facult
Comm

Bl

For

Vo